

*LO SPORT NEL 20° SECOLO: TRA
OPINIONE PUBBLICA E LOTTE SOCIALI*

La pratica sportiva è sempre esistita nella storia dell'uomo ed ha più volte mutato la propria forma, restando però sempre un qualcosa di riservato all'élite della società, che si trattasse di caccia per la mera sopravvivenza negli uomini primitivi, o di addestramento militare nelle prime civiltà, o di attività ricreativa nobile-universitaria in età moderna. O almeno, sempre fino a metà del XX secolo, un secolo che ha stravolto come non mai i ritmi, i costumi e le relazioni della società.

Insieme alle catastrofi belliche, al progresso industriale e scientifico e all'urbanizzazione di massa il XX secolo ha portato per la prima volta alla ribalta le classi dominate dall'élite e dalle avanguardie. Grazie a rivolte sociali e politiche, che hanno portato alla diffusione globale del lavoro organizzato e salariato e alla nascita dell'associazionismo sindacale e dei partiti politici, per la prima volta le masse popolari, le donne e i giovani non erano più le pedine di "qualcuno" ma erano protagonisti del proprio destino, della propria vita.

In questo fermento di cambiamenti lo sport ha mutato anche lui le sue forme e nel XX secolo si è intrecciato in modo indissolubile alle questioni umane. Diffusosi su scala globale nel XIX secolo grazie alla presenza inedita del tempo libero nelle vite di persone in seguito ai nuovi orari di lavoro meno stringenti, lo sport si è inizialmente imposto come passatempo dei ricchi universitari. Solo in seguito a rivolte sociali per i bisogni primari il proletariato urbano riuscì ad accedere alla pratica sportiva, che venne poi riconosciuta anche come lavoro retribuito: era nato il professionismo. Quello che era mero svago e distrazione era diventato cultura e nel corso degli anni lo sport ha sempre mostrato il suo potere di poter plasmare la società e di poter essere un simbolo nelle lotte in favore delle minoranze: come negare che le imprese tennistiche di Billie Jean King siano state uno dei simboli più forti delle lotte del femminismo degli anni settanta? O come negare che gli "Springboks" - la nazionale di rugby sudafricana - abbiano posto fine, grazie a Nelson Mandela, all'apartheid sudafricano? O ancora, come negare che Socrates e la democrazia corinthiana abbiano contribuito alla creazione di uno stato democratico in Brasile?



Possiamo quindi affermare che lo sport ha contribuito e contribuisce tuttora a formare le opinioni e il modo di pensare contemporanei?

CONTENUTI



La nascita dello sport moderno

013

1.1 La nascita degli sport moderni come lotta di classe

019

1.2 La riscoperta delle Olimpiadi in chiave di integrazione internazionale

047

Sport e dittature

049

2.1 DITTATURE EUROPEE

2.1.1 I leoni di Highbury: il fascismo e la propaganda sportiva

055

2.1.2 Fritz Walter: quando il calcio ti salva la vita

073

2.1.3 La partita della morte

089

2.2 DITTATURE SUDAMERICANE

2.2.1 Panatta, Bertolucci e due magliette rosse

105

2.2.2 Carlos Caszely: il bomber con la cravatta rossa

125

2.2.3 Sòcrates e la Democrazia Corinthiana

141

Sport e razzismo

157

3.1 Quando Jesse Owens battè due volte il razzismo

163

3.2 Althea Gibson: un simbolo della lotta al razzismo?

177

3.3 Come Nelson Mandela e gli "Springboks" misero fine all'apartheid sudafricano

193

Sport e diritti femminili

217

4.1 Dick, Kerr's Ladies Football Club

223

4.2 Ondina Valla: la prima campionessa olimpica italiana

239

4.3 Billie Jean King e la battaglia dei sessi

253

Sport e politica italiana

277

5.1 Bartali e Coppi: quando il ciclismo salvò l'Italia

283

5.2 Spagna 1982: l'Italia di Bearzot che creò una nuova identità nazionale

301



La nascita dello sport moderno è da collocare temporalmente nella società industriale di fine Ottocento nella quale le macchine cambiarono per sempre la vita delle persone. Ciò che prima veniva infatti realizzato da tante persone in tanto tempo adesso veniva realizzato in poco tempo da una macchina. Le masse disponevano di più tempo libero nell'arco della giornata e questo tempo doveva venire in qualche modo investito. Per questi motivi si diffusero repentinamente il fumetto, il cinema, la radio e, naturalmente, lo sport.

In questo contesto favorevole, il barone francese Pierre de Coubertin, appassionato di storia, pedagogia e sociologia, dopo aver studiato il sistema educativo inglese e americano, propose di ridare vita ai Giochi Olimpici in chiave internazionalista e organizzò nel 1896 ad Atene le prime Olimpiadi moderne. Ma, assieme al timbro universalista e internazionalista, sin dalla loro nascita le Olimpiadi sono state segnate anche da elementi plasmati più dall'esclusione e dal nazionalismo che dall'universalismo e dall'internazionalismo.

Verso la metà dell'Ottocento vennero codificate in Inghilterra numerose discipline sportive, tra cui il rugby e il badminton, che valicarono le frontiere, si diffusero in Europa e raggiunsero le Americhe. Da fenomeno elitario lo sport divenne ben presto popolare anche tra le classi meno abbienti, tra le quali con rapidità impressionante si svilupparono soprattutto il calcio e il ciclismo.

1.1

LA NASCITA DEGLI
SPORT MODERNI COME
LOTTA DI CLASSE

Nell'Inghilterra del XIX secolo, contraddistinta da un repentino sviluppo industriale e madre delle prime forme di capitalismo, lo sport trovò fertile terreno di sviluppo e mosse i suoi primi autonomi passi di fenomeno organizzato.



I nuovi sistemi di produzione e la nuova organizzazione del lavoro permettono ad alcuni strati sociali, soprattutto alla borghesia, una maggior disponibilità di tempo libero, mentre nelle città rendono più evidente la separazione tra orario lavorativo e momenti di svago. Il proletariato urbano, ancora impegnato fin verso la metà dell'Ottocento a lottare per i propri bisogni primari, solo in un secondo tempo riuscirà ad accedere effettivamente alla pratica sportiva, ma risulterà determinante nell'espansione globale degli sport.

La prima fase dello sviluppo industriale è rapida e modifica in pochi anni le abitudini di vita di milioni di persone. Donne e bambini, costretti da condizioni economiche precarie e bassi salari, lavorano in fabbrica in condizioni disumane per 14-16 ore giornaliere con punte anche di 20. La matrice del fenomeno sportivo in Inghilterra è quindi specificamente borghese: all'interno di un'economia industriale che opprime in ogni modo le masse produttive, la pratica sportiva risulta un lusso riservato alla nascente borghesia urbana e alle caste militari. Lo sport assume di conseguenza molta importanza anche all'interno dei sistemi educativi. Nei college inglesi presso cui si formano i giovani facoltosi, allo sport viene riconosciuta una valenza educativa che contribuisce alla sua diffusione. Verso la metà del XIX secolo le difficili situazioni di vita delle classi produttive portano il proletariato a organizzarsi in movimento politico e sindacale e a iniziare dure lotte per migliorare le proprie condizioni di lavoro. Vengono così avviate 3 riforme: quella elettorale, quella sul lavoro nelle fabbriche e quella sull'assistenza pubblica. In questa nuova situazione cominciano ad acquisire importanza la cultura e l'educazione anche per le classi lavoratrici.

**In particolare,
l'educazione
sportiva
diventa per il
movimento operaio
un'aspirazione e
una conquista da
perseguire,**

considerando l'educazione del fisico come una delle parti fondamentali dell'educazione dell'uomo nuovo, insieme all'educazione intellettuale e alla formazione pratica.

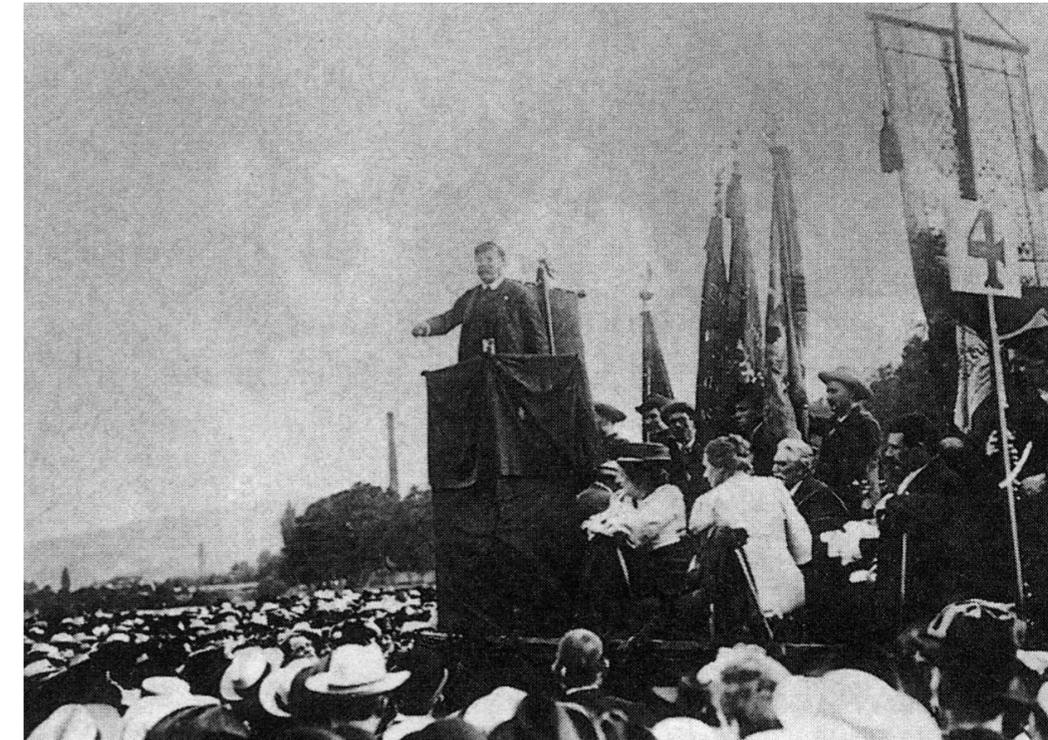
“

Henriette
Roland Holst

Internazionale
Socialista
Giovanile

1907

La cultura fisica, quale si compie oggi in parte nei circoli di ginnastica, escursionismo canottaggio e nuoto è molto importante. Prima di tutto, è necessario sbarazzarsi del pregiudizio per il quale la cultura fisica non ha altro scopo che quello di rendere l'individuo più forte e atto allo scontro fisico. No, essa deve servire, oltre che a questo fine utilitaristico, un fine psicologico, estetico. In quest'ordine di idee, i giochi all'aria aperta caratteristici del sistema inglese sono particolarmente raccomandabili. Senza dubbio, ci dobbiamo proporre, attraverso gli esercizi del corpo, di produrre una generazione più forte e sana e di fermare la degenerazione fisica causata dal capitalismo. Ma la ginnastica, lo sport e i giochi devono essere coltivati anche per se stessi, per la gioia estetica che essi procurano. La classe operaia è già troppo portata, a seguito della sua esistenza materiale sofferente e delle difficoltà della lotta, verso l'ascetismo. È necessario combattere questa tendenza; noi vogliamo maggiore felicità per i corpi come per lo spirito, maggiori gioie, sane, morali e nobili.



Lo sport, come qualsiasi altro ambiente sociale, è sempre stato attraversato da scontri di classe più o meno consapevoli (2). E le questioni di classe, ovviamente, si trascinano dietro molte altre cose, come le discriminazioni razziali e di genere. Lo sport che più di tutti ha incarnato e, a suo modo, incarna tutt'oggi questi concetti è sicuramente il calcio. Sappiamo benissimo come il calcio sia espressione della società, e non un pianeta a parte; ebbene, la società è divisa in gruppi, secondo una certa gerarchia più o meno rigida, che determina l'esistenza di un gruppo dominante e di altri invece subalterni, seppure a livelli diversi. Nei Paesi in cui il calcio ha conquistato grande fama e diffusione, esso è diventato un fenomeno identitario per il gruppo dominante, che a sua volta ha cercato di escludere dalla pratica i gruppi subalterni (3).

Per rendere più chiaro questo concetto apparentemente complicato, occorre fare qualche esempio. Il più immediato ci riporta alle origini del calcio, in Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento. La data di nascita di questo sport è tradizionalmente fatta risalire al 1857, quando venne fondato lo Sheffield FC e, quasi in contemporanea, vennero stilate le prime regole del calcio, sempre a Sheffield e dalle stesse persone: si trattava di giovani di buona famiglia, tutti membri dell'agiata borghesia dello Yorkshire, appartenenti all'élite industriale e mercantile che deteneva ormai da tempo il potere nel Regno Unito, e che più a Sud veniva formata nelle prestigiose public school (in realtà, a dispetto del nome, scuole private) dove il calcio aveva iniziato a diffondersi già da qualche decennio. Erano loro, per farla breve, il gruppo dominante: le successive limitazioni che il calcio dei primi decenni ha dovuto affrontare erano volte soprattutto a disincentivare la partecipazione al gioco da parte delle fasce più povere della popolazione, cioè dei gruppi subordinati. L'opposizione al professionismo, spesso raccontata in passato con toni romantici, come la difesa di un'idea di sport amatoriale e per soli appassionati, era in realtà un ostacolo posto contro i calciatori dal background operaio, che per competere alla pari coi ricchi borghesi dovevano avere più tempo per allenarsi e avevano anche bisogno di guadagnare soldi per non morire di fame.

La dinamica che si instaurò al Nord tra calciatori lavoratori e proprietari dei club, cioè gli industriali, era espressamente lotta di classe: questi ultimi volevano i giocatori migliori per avere squadre più forti, che quindi vincevano e attiravano tifosi, e di conseguenza garantivano guadagni grazie a premi e biglietti, così i primi pretesero di avere una fetta di quei profitti, un compenso in cambio del prodotto del loro lavoro, che era l'intrattenimento che offrivano al pubblico e grazie al quale il padrone guadagnava denaro. È chiaro, in questo caso, che il gruppo dominante era spaccato in due tronconi: chi era disposto a pagare i giocatori per vincere e chi invece voleva mettere fuorilegge il professionismo per escludere le classi sociali subalterne dalla pratica del calcio, ad esempio vietando la partecipazione alla FA Cup, allora unico torneo di calcio in Inghilterra, alle squadre in cui i giocatori ricevevano compensi. Alla fine, fu la prima fazione ad avere il sopravvento, ma già nel 1901,



veniva approvata una norma sul salario massimo di 4 sterline settimanali per impedire che il calcio divenisse strumento di emancipazione economica e sociale per i lavoratori, nel frattempo divenuti classe egemone all'interno tra i calciatori. Nel giro di pochi anni venne ufficialmente fondata la Players' Union, un sindacato di categoria che portò, in capo a due anni, al primo sciopero del calcio, quello partito dai tesserati del Manchester United e che per poco non fece saltare l'intera stagione 1909-1910, costringendo i club a riconoscere dei bonus ai giocatori per aggirare il salary cap. Con il passare degli anni le proteste e gli scioperi delle masse proletarie portarono a una condizione di vita degli operai nettamente migliore e ciò si rispecchiò anche nel mondo dello sport:

*Le masse borghesi
persero la loro
battaglia in favore
dell'esclusività dei
loro "passatempi"
di fronte a
un'espansione di
massa di quest'ultimi
all'interno della
classe lavoratrice
inglese, la quale,
sancì definitivamente la
globalizzazione degli
sport moderni (4).*



CREWE LABOUR PARTY
WORKERS
OF THE WORLD
UNITE

1.2

**LA RISCOPERTA DELLE
OLIMPIADI IN CHIAVE
DI INTEGRAZIONE
INTERNAZIONALE**

Nell'Inghilterra del XIX secolo, contraddistinta da un repentino sviluppo industriale e madre delle prime forme di capitalismo, lo sport trovò fertile terreno di sviluppo e mosse i suoi primi autonomi passi di fenomeno organizzato.

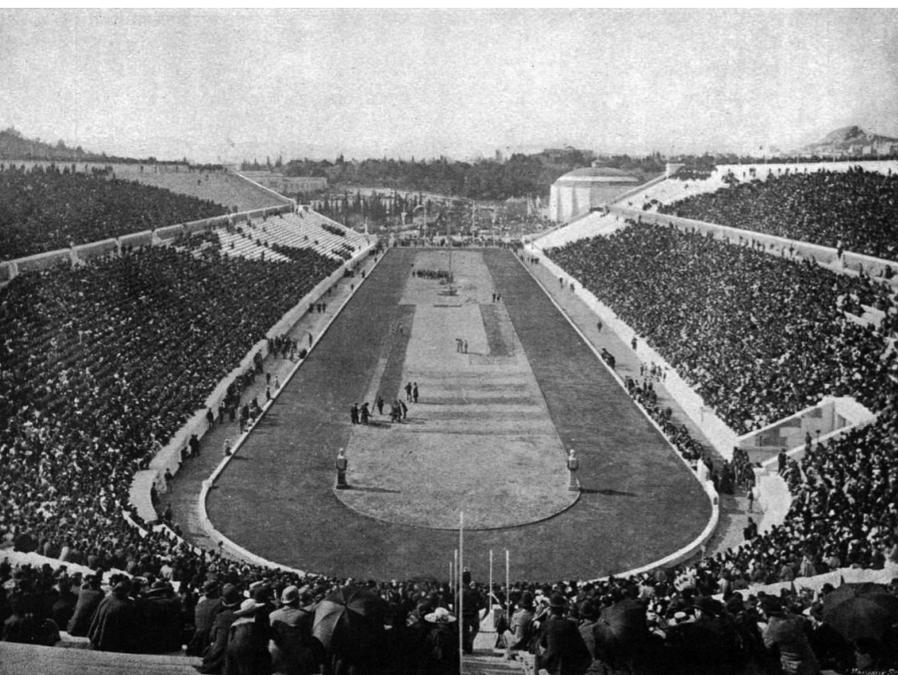


Nella versione ufficiale data dal CIO (Comitato Olimpico Internazionale) (1), la nascita delle Olimpiadi moderne si deve alla visione internazionalista, idealista e pacifista del francese Pierre de Frédy, barone di Coubertin. Secondo tale lettura, le Olimpiadi nascono come forma di educazione fisica, morale e spirituale dei giovani. Attraverso i Giochi olimpici, de Coubertin voleva promuovere e favorire il dialogo e la comprensione reciproca tra i popoli, diffondere una nuova cultura internazionalista e promuovere la pace tra le nazioni. Tuttavia, vedremo, come i valori promossi dai Giochi Olimpici non sempre siano stati questi.

Un primo aspetto controverso riguarda l'originalità del progetto di de Coubertin. L'idea di un festival sportivo internazionale non era certo nuova, e una tradizione di competizioni sportive era sopravvissuta in Inghilterra, dove per tutto l'Ottocento si svolsero competizioni atletiche, e in Grecia, dove a partire dal 1859 Evangelis Zappas e il re Ottone riscoprirono i Giochi olimpici pur non riuscendo ad assicurare una cadenza regolare. Tuttavia, grazie alla scelta di far ospitare le Olimpiadi a rotazione in nazioni diverse e a quella di legare le prime edizioni alle Esposizioni universali, de Coubertin riuscì a dare ai suoi Giochi un'identità pienamente internazionale.

Ma, sin dalla loro nascita, le Olimpiadi misero più volte in secondo piano l'universalismo e l'internazionalismo in favore dell'esclusione e del nazionalismo. L'elemento nazionalista diventa ancor più evidente se si considera che il giovane barone de Coubertin era cresciuto all'ombra della sconfitta militare riportata dalla Francia contro la Prussia nel 1870 e che il suo progetto sportivo serviva anche a riscattare l'onore nazionale (2). Similmente, il sistema olimpico nasceva con una evidente impronta eurocentrica, aristocratica e maschile. Le lingue ufficiali erano l'inglese e il francese, e ogni membro del CIO doveva conoscere almeno una delle due. Le sue sessioni si svolgevano in Europa, scoraggiando la partecipazione dei delegati non europei, che avrebbero dovuto pagare di tasca propria le spese di viaggio e di alloggio. Il CIO nasceva anche come un'istituzione bianca e maschile: solo nel 1963 entrò a farne parte un uomo di colore, mentre, per l'ingresso della prima donna, bisognerà aspettare sino al 1981. Lo stesso valeva per le prime edizioni dei Giochi olimpici che scoraggiarono, e in alcune discipline vietarono, la partecipazione femminile.

Le prime edizioni dei Giochi (Atene 1896; Parigi 1900; St. Louis 1904; Londra 1908; Stoccolma 1912) furono spesso accompagnate da incidenti, scontri e tensioni di stampo nazionalistico, così come da tentativi di dialogo e di riavvicinamento diplomatico. Lo sport e le Olimpiadi divennero pienamente internazionali solo alla fine della Prima guerra mondiale. La partecipazione al CIO e alle Olimpiadi si allargò a nuovi Stati. I governi nazionali iniziarono ad apprezzare il potenziale dello sport per veicolare i propri valori, accrescere il consenso interno, sviluppare iniziative di diplomazia culturale e sportiva. Al crescere delle Olimpiadi crebbe anche la loro politicizzazione. L'Unione Sovietica, che non aderì al movimento olimpico, lanciò le Spartachiadi dei lavoratori, una contro-olimpiade proletaria, antiborghese, antimperialista e rivoluzionaria. L'Italia di Mussolini fu tra i primi Stati a comprendere il potenziale politico dello sport, tant'è che puntò presto sulla costruzione di una nazione sportiva. Dopo aver fascistizzato il Comitato olimpico nazionale italiano, individuò negli sportivi ambasciatori del regime e nelle Olimpiadi delle occasioni per mostrare la superiorità del regime su altri modelli politici (3). La Germania nazista non fu da meno. Dopo una iniziale ostilità verso le Olimpiadi, Hitler trovò nello sport e nelle Olimpiadi uno strumento per rafforzare il consenso e promuovere la propria ideologia razziale e razzista (4). Il caso delle Olimpiadi di Berlino del 1936, assegnate dal CIO alla



città tedesca prima dell'ascesa di Hitler, mostrò le tante tensioni che si misuravano sui Giochi, così come la capacità del CIO di influire sulla politica nazionale. Gli atleti ebrei furono espulsi dalle organizzazioni sportive tedesche e mai più riammessi e, proprio per questo, si sviluppò una vasta campagna internazionale che chiedeva di boicottare i Giochi dei nazisti. Il CIO resistette a tali pressioni e, in nome della presunta ed effimera apoliticità delle Olimpiadi, della loro natura universalista e pacifista, difese i preparativi del regime nazista e negò che vi fossero discriminazioni contro gli ebrei. Sottobanco, però, il CIO spinse Hitler a temperare la propaganda ariana e antisemita: i nazisti reintegrarono la fioretta ebrea Helene Mayer che, arrivata seconda, fece il saluto nazista sul podio e, seppur temporaneamente, la campionessa ebrea di salto in alto, Gretel Bergmann, che venne nuovamente esclusa a pochi giorni dall'apertura dei Giochi. Così, nonostante la mediazione del CIO, Berlino divenne un palcoscenico mondiale per i traguardi raggiunti dal nazismo. Hitler fece realizzare una campana di bronzo alta più di tre metri con incisi i cerchi olimpici stretti negli artigli dell'aquila del Reich, simbolo dell'Olimpiade nazista. Fece costruire uno stadio con 100.000 posti a sedere e un piazzale capace di ospitare 250.000 spettatori. Sfruttò al meglio i nuovi mezzi di comunicazione con un film documentario diretto da Leni Riefenstahl. Arricchì Berlino di infrastrutture. Perfezionò il cerimoniale olimpico, con la fiamma olimpica accesa in Grecia e portata da una staffetta di tedofori che aveva attraversato tutta l'Europa. La macchina propagandistica di Hitler però non riuscì a riportare un successo totale: Jesse Owens, l'atleta afroamericano che vinse quattro medaglie d'oro, riuscì da solo ad affossare la retorica della superiorità ariana e anche la stampa tedesca dovette celebrarne i successi, nonostante i moniti di Goebbels.





Ma purtroppo quelle Olimpiadi vengono ricordate per uno dei capitoli più neri della storia dello sport: il Massacro di Monaco di Baviera in cui un commando dell'organizzazione terroristica socialista palestinese Settembre Nero irruppe negli alloggi destinati agli atleti israeliani del villaggio olimpico, chiedendo la liberazione di 232 prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane e uccidendo 17 persone. Le Olimpiadi si fermarono solo per 12 ore riprendendo poi il loro normale svolgimento di fronte all'indignazione generale. All'indomani dell'attentato aerei da guerra israeliani bombardarono dieci basi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina in Siria e in Libano, uccidendo fino a 200 terroristi. Gli Stati Uniti posero il veto, contro le forti proteste dell'Unione Sovietica e della Cina, a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 10 settembre che esortava Israele a interrompere le sue operazioni militari in Siria e in Libano, senza menzionare il massacro di Monaco. L'Unione Sovietica osservò infatti che porre i raid israeliani sullo stesso piano dei fatti di Monaco sarebbe stato come giustificare la politica aggressiva degli israeliani (8).

Nei decenni successivi, per i Paesi che erano usciti sconfitti dalla Seconda guerra mondiale (6),

la completa riammissione nel sistema internazionale passò anche per lo sport olimpico.

Non è un caso che i Giochi olimpici del 1960 si svolsero nella Roma del miracolo economico e del pieno reinserimento dell'Italia nella Comunità internazionale; quelli del 1964 a Tokyo; e quelli del 1972 a Monaco di Baviera. Quest'ultimi erano stati organizzati con la convinzione che essi dovessero ridare lustro all'immagine della Germania del dopoguerra (7). In un'atmosfera rilassata e gioiosa, fu deciso di mantenere la sicurezza a livelli bassi per non ingenerare ricordi legati alla Germania hitleriana.



Con la fine della Seconda guerra mondiale si affermò anche un nuovo ordine internazionale dominato

dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica,

due poli d'attrazione mondiale tra loro rivali. Entrambe le superpotenze trovarono nello sport internazionale e nel movimento olimpico un ottimo surrogato della loro battaglia. La Guerra fredda entrò ufficialmente nelle Olimpiadi (e viceversa) nel 1952 quando, per la prima volta, gli atleti sovietici gareggiarono nelle Olimpiadi. In questa guerra le due superpotenze usarono le competizioni sportive internazionali per mostrare la forza del proprio sistema nei confronti di quello dell'avversario: allenamenti, record, medaglie, propaganda, riforme e doping diventarono gli strumenti attraverso cui la Guerra fredda olimpica poté svilupparsi (5). La rivalità bipolare sembrò attenuarsi nel corso degli anni Settanta, quando la distensione tra USA e URSS si registrò anche nello sport internazionale e nelle Olimpiadi, con l'assegnazione dei Giochi invernali del 1980 a Lake Placid, e di quelli estivi a Mosca (1980) e Los Angeles (1984). La Guerra fredda si riaccese alla fine del decennio e, in ambito olimpico, portò a due boicottaggi reciproci: quello degli USA e di alcuni Paesi occidentali contro le Olimpiadi del 1980; quello dell'URSS e dei suoi alleati nel 1984.





L'ultimo grande momento nella storia delle Olimpiadi è iniziato con la fine della Guerra Fredda e con la speranza di garantire inclusione, sviluppo e pace. Assieme a questo, si pensava che la globalizzazione avrebbe smussato le rivalità nazionali e gli scontri politici (9). Le illusioni ebbero vita breve. Sui Giochi olimpici del dopo Guerra fredda si abbattono i problemi dell'era globale, come le questioni ambientali o quelle relative alla sicurezza (in special modo dopo gli attentati dell'11 settembre 2001), così come gli scandali legati alla corruzione all'interno del CIO. Il gigantismo olimpico degli ultimi decenni è stato reso possibile anche da una più ambiziosa opera di sponsorizzazioni del CIO e del sistema olimpico, grazie a Coca-Cola, Intel, Visa e Samsung che garantiscono sostegno finanziario per l'organizzazione dei Giochi e per i programmi di cooperazione allo sviluppo attraverso lo sport.

Negli ultimi decenni si sono sviluppati ulteriori messaggi. Uno di questi è relativo all'ambiente e allo sviluppo sostenibile. Nel 1994, infatti, il CIO identificò nella tutela dell'ambiente un nuovo pilastro dell'olimpismo e firmò un protocollo d'intesa con l'UNEP, l'agenzia ONU per la protezione ambientale. Dopo il successo dei Giochi invernali di Lillehammer del 1994, organizzati in una piccola cittadina norvegese e con un impatto ambientale ridotto, il CIO si è impegnato formalmente a fare della tutela ambientale e dello sviluppo sostenibile un obiettivo delle Olimpiadi, tanto che nel documento The Olympic Movement's Agenda 21 - Helping Sport Contribute to Sustainable Development ha stabilito che tutte le città che ambiscono a organizzare i Giochi olimpici devono predisporre un piano ambientale. Similmente, il CIO si è mosso anche nel campo dei diritti umani. Criticato per la poca attenzione prestata alle violazioni dei diritti umani nell'assegnare i Giochi olimpici, e incalzato da numerose organizzazioni non governative, il CIO ha, da una parte, ribadito la sua natura non politica e, dall'altra (10),

*indicato come i Giochi
Olimpici possano
contribuire alla
promozione dei
diritti umani
nel mondo.*



SPORT E DITTATURE



Il 20esimo secolo è stato caratterizzato da regimi totalitari presenti in tanti paesi europei e sudamericani. In queste dittature lo sport è stato spesso utilizzato come mezzo di propaganda in quanto le prestazioni sportive suscitavano un grande orgoglio nazionale nella popolazione, resa malleabile dal potere totalitario del regime, e promuovevano un'immagine positiva del paese all'estero.

E' quello che successe in Europa, con i regimi di Hitler e Mussolini, che videro nello sport un forte strumento di propaganda: in pochi anni vennero edificate migliaia di strutture sportive nei paesi e gli atleti divennero il volto delle politiche machiste dei governi.

In Sud America le dittature militari del secondo dopo guerra di Argentina, Brasile, Cile e Perù utilizzarono lo sport come mezzo per promuovere il regime e per distogliere l'attenzione dalle violazioni dei diritti umani e dalle repressioni politiche che stavano avvenendo nel paese. Furono diversi gli sportivi che si misero in prima linea per denunciare le atrocità dei regimi.

2.1 DITTATURE EUROPEE

2.1.1

**I LEONI DI HIGHBURY:
IL FASCISMO E
LA PROPAGANDA
SPORTIVA**

Durante gli anni del regime, Benito Mussolini sfruttò le competizioni sportive per fini di coesione nazionalistica e per promuovere la reputazione dell'Italia all'estero: fu lui stesso a chiedere la disputa della partita calcistica tra Italia e Inghilterra per dimostrare al mondo quale fosse il governo più sportivamente all'avanguardia.



“

Voi atleti di tutta Italia avete dei particolari doveri. Voi dovete essere tenaci, cavallereschi, ardimentosi. Ricordatevi che quando combattete oltre i confini ai vostri muscoli e soprattutto al vostro spirito è affidato in quel momento l'onore e il prestigio sportivo della Nazione.

Benito
Mussolini;

Inaugurazione
della Via del
Circo Massimo

1935

Ci volle un po' di tempo che lo sport più popolare di quel momento, il calcio, facesse presa sulle camicie nere. Per ragioni anagrafiche Mussolini non aveva potuto appassionarsi al gioco; inoltre, lo infastidiva che il football fosse stato inventato in Inghilterra. Ma, con il dilagare di questo sport tra tutti i ceti sociali, Mussolini non poté che non sfruttarlo per fini propagandistici.

Il 1926 fu un anno cruciale in cui il gioco del pallone venne rifondato dalle basi. Si divisero i calciatori in "dilettanti" e "non dilettanti", ammettendo per i secondi i principi del "rimborso spese" e del "mancato guadagno"; inoltre, cadeva l'obbligo per i giocatori di militare in squadre della provincia di residenza: le due misure aprirono le porte al professionismo, dovuto anche alla crescita esponenziale di calciatori di estrazione popolare, che mal riuscivano a conciliare un lavoro a tempo pieno e l'impegno sportivo, e al calcio-mercato. Infine, fu avviata la riforma dei campionati che portò in due anni alla formazione della Serie A e della Serie B. A ciò si sommo un grosso piano di edilizia sportiva e, in pochi anni, furono costruiti il Filadelfia di Torino, il San Siro di Milano, il Testaccio di Roma, il Berta di Firenze e la Favorita di Palermo.

Il regime poi investì molto nella Nazionale, riflesso delle ambizioni imperiali del duce, e almeno tre fattori concorsero al decollo degli Azzurri: l'alba di uno dei maggiori talenti italiani di tutti i tempi, Peppin Meazza, gli "oriundi", i giocatori sudamericani di origine italiana, e la guida tecnica affidata a Pozzo che si portava dietro la sua idea tattica fondata sul cosiddetto "metodo", cinque giocatori difensivi e cinque giocatori offensivi, raccordati dal centro-mediano metodista.

Dopo il successo dei primi Mondiali del 1930, il regime impose la candidatura per l'edizione del 1934, accolta positivamente dalla FIFA: pochi altri paesi erano in grado di portare in dote la passione popolare per il calcio e tanti impianti all'avanguardia dove ospitare le partite del torneo. Per il fascismo si trattava di un'occasione irripetibile per mostrare al mondo l'entusiasmo, la creatività e i successi del regime (2) e niente fu pertanto lasciato al caso. Venne coperto il 70% delle spese di viaggio ai tifosi esteri e i biglietti del treno venivano venduti a prezzi molto bassi. I tagliandi delle partite furono stampati su carta di alta qualità e design ricercato, nella speranza che i tifosi li riportassero a casa come souvenir. Migliaia di manifesti furono affissi per le strade e impressi sui pacchetti di sigarette.





La competizione scattò il 27 maggio 1934, con la contemporanea disputa di tutti gli ottavi di finale, dove gli Azzurri seppellirono gli Stati Uniti per 7-1. Nei quarti, la Spagna fu un osso ben più duro e ci volle la ripetizione, vinta per 1-0, dopo che il primo incontro era terminato 1-1. Dopo sole quarantotto ore di riposo, l'Italia incrociò la temibile Austria a San Siro e, grazie alla formidabile spinta di quarantamila tifosi e aiutati dal servizievole arbitro Eklind, passò con un gol dubbio realizzato in mischia dall'oriundo Henrique Guaita.

Il 10 giugno 1934, allo Stadio Nazionale del PNF, gli uomini del duce, che aveva imposto alla FIFA lo stesso direttore di gara delle semifinali contro gli austriaci, sconfisse anche la Cecoslovacchia per 2-1 e si laureò Campione del Mondo.



Anno 68 (Costo corrente con la Posta) TORINO, Lunedì 11 Giugno 1934 - Anno XII GIORNO Num. 137 11

LA STAMPA
Frangar, non seotar

I calciatori italiani alla presenza del Duce conquistano il campionato del mondo dopo un epico ed appassionante incontro con i rivali cecoslovacchi (2-1)

I boemi segnano per primi, Orsi pareggia per l'Italia e Schiavio, nei tempi supplementari, ottiene il punto della vittoria - 60.000 spettatori allo Stadio del Partito - L'imponente cerimonia finale - L'entusiasmo della folla

Il dovere compiuto
Roma, 11 mattina.
L'Italia ha vinto il Campionato del mondo. Lo ha vinto passando per una strada in tutto conforme a quella diretta coraggiosamente occupata nei quarti di finale e nelle semifinali: quella dell'incontro tipo combattimento. Tanto ardente, tanto accanito questo combattimento da sfiancare e da stroncare metà degli uomini in campo e da rendere necessari i tempi supplementari per determinare un risultato.

Doppia fatica
Di gare facili non ve ne fu nessuna per nessuno in questa edizione del Campionato del mondo; ma l'Italia fu, senza alcun dubbio, la nazionale che trovò sulla sua strada le maggiori e le più varie difficoltà. Spagna, Austria e Cecoslovacchia faranno tre autentici macigni da rimuovere, tre ostacoli che diedero luogo alle tre partite più dure, più angoste

La colonia cecoslovacca è ampiamente rappresentata. Due affettuosi pareri della curia e parte della tribuna della piazza.
Prima ancora che gli attori di quest'ultimo atteso entrino in campo, l'atteggiamento generale la formazione delle squadre. Il nome del romanico Ferraris è ostentato da applausi. Non per nulla siamo a Roma. Pochi minuti prima delle 17, lo stadio mette fuori il cartello « completo ». Migliaia di persone cominciano ad affluire agli incroci e nei pressi dello Stadio per avere la posizione dei 90 minuti, senza vedere, secondo il cronometro delle porte del presenzi. La folla si raduna a circa 60 mila persone. Finisce a un'ora vicino al salotto, il doppio, così, di quello della partita Italia-Inghilterra.

Giunge il Duce
Mancano pochi minuti alle 17, allorché il Duce giunge allo Stadio. Il Capo del Governo indossa un abito chiaro e

Adesso l'Italia di Pozzo, fresca di vittoria della seconda edizione della Coppa Rimet, era in teoria la squadra più forte al mondo. Solo in teoria però, perché all'epoca non bastava alzare questo trofeo. Incombeva ancora il fatto che gli inventori del football snobassero le competizioni internazionali per manifesta superiorità. Per essere considerati i migliori quindi bisognava sfidare gli inglesi e bisognava farlo in casa loro. Vittorio Pozzo fu spedito a negoziare con la federazione britannica con il mandato imperativo di accettare ogni proposta Inglese. I britannici offrirono una sola opzione: partita secca a Londra nel mese di novembre, quando la pioggia e la nebbia di quelle latitudini trasformano i tappeti erbosi in risaie fangose, favorevoli al loro stile fisico. Pozzo provò a tergiversare, sperando in una sfida primaverile, ma gli ordini da Roma erano tassativi:

Mussolini voleva quella partita a ogni costo, anche al prezzo di giocarla nella tana dell'avversario.

Gli Inglesi non aprirono la sontuosa arena di Wembley e dirottarono il confronto a Highbury, lo stadio dell'Arsenal che all'epoca dominava la Premiership e che fornì sette effettivi all'undici di casa. Proprio Ted Drake, il prolificissimo bomber dei Gunners, raccontò lo stupore che destarono gli uomini di Pozzo al loro apparire alla stazione Vittoria di Londra: "Sembravano venire da un altro pianeta. Parevano ricchi, in salute e tipicamente latini. Erano proprio un gruppo di bei figlioli. E poi c'eravamo noi, con i denti storti e gli orecchi segnati dalle cicatrici".

La partita si giocò il 14 novembre 1934 e nel primo quarto d'ora il portiere italiano Carlo Ceresoli dovette raccogliere ben tre palloni in fondo alla rete. A ciò si aggiunse l'infortunio di Monti: i regolamenti di allora non permettevano sostituzioni e Monti, con il malleolo spezzato dal violento tackle di Drake, fu spostato sulla fascia. Di fatto ridotti in dieci, gli azzurri risposero colpo su colpo menando a loro volta diversi avversari. Lo stesso Drake fu ferito a una gamba e il capitano Eddie Hapgood dovette sostare un bel po' fuori dal campo con il naso rotto. Negli spogliatoi gli azzurri furono caricati a dovere da Vittorio Pozzo e trasformarono la ripresa in un travolgente monologo. L'eccitazione dilagò per la penisola, attraverso le moltissime radio accese nei luoghi di pubblico ascolto, dove si radunarono migliaia di persone. Grazie a una fulminea doppietta di Meazza, lo svantaggio fu ridotto al minimo scarto e fu la traversa a negare al "balilla" una clamorosa tripletta e all'Italia un pareggio incredibile.







2.1 DITTATURE EUROPEE

2.1.2

**FRITZ WALTER:
QUANDO IL CALCIO TI
SALVA LA VITA**

E' il 2003 e la Deutscher Fußball-Bund (federazione calcistica tedesca), in occasione del 50' anniversario della UEFA, nomina Fritz Walter "Miglior giocatore della propria storia". Capitano della Nazionale tedesca, di cui ha vestito la maglia sessantuno volte tra il 1940 e il 1958, viene ricordato come instancabile goleador, come il primo tedesco di sempre ad alzare al cielo la Coppa Rimet (Svizzera 1954), e, soprattutto, come colui che grazie alle sue abilità calcistiche scappò da una morte certa.



Siamo negli anni di tensione del primo dopo guerra e la Nazionale tedesca sta per abbracciare uno dei talenti più puri e limpidi che un campo di calcio abbia mai visto. Sepp, allora allenatore della Germania, era stato avvertito da un paio d'anni che nel Kaiserslautern si era messo in luce un ragazzo con buone doti di goleador, un certo Fritz Walter. Finalmente nel giugno del 1940, in occasione dell'incontro con la Romania, il Reichstrainer convocò il non ancora ventenne tedesco e lo mandò subito in campo. Walter ricambiò il favore segnando una tripletta che contribuì alla vittoria per 9-3. Herberger fu entusiasta e nacque un sodalizio destinato a durare per altri diciotto anni, ma che venne messo a dura prova dall'arrivo della Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1942 la Germania è ormai in guerra da tre anni e c'è più che mai bisogno di forze armate. Fritz Walter viene arruolato e assegnato all'aviazione, tutto sommato uno dei reparti con compiti più tranquilli di tutto l'esercito, ed entra a far parte della Rote Jäger (Cacciatori Rossi), la squadra di calcio dell'esercito messa in piedi da Hermann Graf, l'asso dell'aria che era stato un portiere in gioventù ed era stato allenato da Herberger. Vi confluirono molti giocatori, che Graf salvò dal fronte e aggregò alla sua unità come "esperti tecnici". Giocarono diverse partite fra il 1943 e il 1944, a volte anche di fronte a quarantamila persone, come successe a Bucarest per un match contro i rumeni che vinsero per 3-2. In guerra Fritz contrasse però la malaria, che gli lasciò una certa vulnerabilità ai dolori e agli affaticamenti muscolari, che curiosamente lo tormentavano solo con il sole e il caldo. Perciò, quando riprese a giocare, dava il meglio con il brutto tempo e questa inusuale preferenza piacque al punto che in tedesco è divenuta proverbiale l'espressione "il tempo di Fritz Walter" (1), proprio per indicare la pioggia scrosciante o comunque l'inclementza degli elementi. Ma non a tutti i calciatori tedeschi andò così bene. Sepp era convinto di aver allestito per la prima volta una rappresentativa di alto spessore (2) e quando il conflitto mondiale si inaspri, tentò ogni strada per evitare le destinazioni più pericolose. Però non sempre fu possibile. Adolf Urban, per esempio, calciatore della nazionale, fece parte delle divisioni destinate al fronte russo, dove morì nel maggio 1943. Suo fratello minore Ottmar, invece, fu tra i ventinove superstiti recuperati a largo di Cherbourg, dopo che la loro nave si era beccata diversi siluri nello scafo. Ottmar arrivò in ospedale con il corpo martoriato dalle schegge e fu salvato dopo una lunga operazione. Tornò a casa nel 1946, dopo due anni di prigionia in un campo anglo-americano, e otto anni dopo, nel 1954, scese in campo con Fritz nella finale di Berna, quando la Germania alzò al cielo per la prima volta nella sua storia la Coppa del Mondo.

Fritz Walter riuscì invece a tornare a casa relativamente presto, nonostante come tanti altri dovette patire una buona dose di traversie. Con la Wehrmacht sbaragliata dagli Alleati, la sua unità fu catturata dagli anglo americani, ma subito posta sotto la responsabilità dell'Armata Rossa:

*con altri quarantamila
camerati fu destinato
ai gulag della
Siberia, un viaggio
che equivaleva a una
condanna a morte.
Se sopravvisse,
lo deve al calcio.*

Tutto parte qualche anno prima. Anche mentre la Germania invadeva mezza Europa, la Nazionale tedesca continuò la sua attività. Erano più che altro incontri propagandistici e di ridotto valore tecnico, contro le rappresentative di paesi amici oppure occupati, generalmente composte di giocatori impauriti. Il 3 maggio 1942 la nazionale fu opposta proprio all'Ungheria, a Budapest. Dopo il primo tempo, Fritz Walter e compagni perdevano 3-0. La tensione era schizzata alle stelle: non era affatto consigliabile perdere contro un paese satellite e, nell'intervallo, Herberger dovette usare tutta la sua arte oratoria per tranquillizzare Fritz e i compagni più preoccupati. Fu così convincente che nella ripresa recuperarono e finirono per vincere 5-3, grazie anche alle sue due reti. Ritornando alla cattura di Fritz Walter da parte degli anglo-americani, il suo convoglio era diretto in Siberia, e fece tappa a Maramures, in Transilvania, sostando in un campo di smistamento. La vaga ma opprimente sensazione di essere in cammino verso l'inferno non gli impedì di avvicinarsi a un gruppo di guardie e prigionieri che avevano improvvisato una partitella, con il solito onnipresente pallone. Quando rotolò verso di lui, lo calciò indietro e dovette bastare perché si accorgessero che possedeva stile e tecnica. Fu invitato a giocare e non se lo fece ripetere due volte. Dopo qualche decina di minuti, si sentì battere sulla spalla e una voce gli sussurrò:

“Io la conosco!”. Era una guardia ungherese che aveva assistito a Budapest a quel match del 1942 e voleva felicitarsi con lui.

Il giorno dopo il suo nome non figurava più nell'elenco di quelli che sarebbero stati deportati nelle steppe russe e che in grandissima maggioranza non fecero più ritorno. Alla fine del 1945 era già a Kaiserslautern pronto per riprendere a pieno la sua carriera calcistica, che toccò l'apice nel 1954, quando insieme a suo fratello scese in campo in quella partita che viene ancora oggi ricordata il "Miracolo di Berna".

Per comprendere perché quella partita viene ricordata con questo appellativo è necessario analizzare il contesto storico-politico di quella vittoria. Dopo il '45 la Germania era divisa in quattro settori diversi, occupati dalle potenze vincitrici; le città erano cumuli di macerie e gli uomini erano decimati; erano vietati gli assembramenti di persone all'aperto e i tedeschi subivano il bando internazionale anche nello sport, come era successo per buona parte degli anni Venti, al termine della Prima



guerra mondiale. Non gli fu nemmeno consentito di prendere parte né alle Olimpiadi di Londra del 1948, né ai Mondiali brasiliani del 1950. La Nazionale scese in campo per la prima volta nel dopoguerra il 22 novembre 1950, ben otto anni dopo l'ultimo incontro. Gli svizzeri si lasciarono docilmente battere per 1-0 e ben 115.000 persone accorsero allo stadio di Stoccarda, a dimostrazione della dolorosa astinenza che avevano dovuto sopportare.



L'avvio dei Mondiali in Svizzera per la nazionale tedesca non fu però uno dei migliori: L'ungheria travolse Fritz Walter e compagni con un sonoro 8-3 ma dovette rinunciare per il resto delle partite a Ferenc Puskas, il miglior giocatore ungherese, che rimediò una frattura al piede. Del gruppo eliminatorio facevano però parte anche Corea del Sud e Turchia. E contro quest'ultima che la Germania conquistò la vittoria, grazie a un gol di Fritz Walter, riuscendo a beneficiare di un tabellone favorevole per il prosieguo della competizione.

La FIFA decise infatti di dividere la griglia degli scontri diretti fra le prime classificate dei gironi eliminatori da una parte e le seconde classificate dall'altra. Ne risultò un tabellone assai sbilanciato, con Ungheria, Uruguay, Brasile e Inghilterra dalla stessa parte. L'Ungheria dovette impiegare molte più energie psico-fisiche per venire a capo di Brasile e Uruguay: arrivarono in finale assai più affaticati ma anche troppo sicuri di vincere. Sebbene i tedeschi non avessero niente da perdere e i tifosi fossero già soddisfatti di vedere la squadra in finale, anche loro sentivano una grande tensione.





La mattina della grande finale purtroppo splendeva un bel sole e si annunciava una giornata molto calda: Fritz Walter chiuse le tende e si ficco sotto le coperte, quello non era certo "il tempo di Fritz Walter"! Invece, mentre andavano allo stadio, venne giù un gran diluvio. I ragazzi, sul pullman, urlarono di gioia: sapevano che il loro capitano sarebbe stato nelle condizioni ideali per esprimersi al massimo. Eppure, dopo otto minuti, erano già sotto di due reti. Ma quel doppio vantaggio ebbe un effetto sedativo sull'Ungheria, che fu confermata nella sua presunzione e calò di tensione. Su un innocuo traversone, Max Morlock segnò per un loro pasticcio difensivo e su un successivo corner Rahn fu pronto a mettere in gol dopo un'uscita a vuoto di Grosics. Sul 2-2 lo scenario mutò radicalmente. Gli Ungheresi si innervosirono e presero a litigare. Molti erano arrabbiati con Puskás, che aveva voluto essere in campo a tutti i costi, ma con il piede infortunato era praticamente nullo. Poi la sorte dette una mano ai tedeschi; due volte colpirono i pali, in altre occasioni il portiere Turek compì delle autentiche prodezze e sul finale una rete fu annullata a Puskás per un dubbio fuorigioco. Nel secondo tempo cominciarono ad avvertire la fatica dei supplementari con l'Uruguay e il fondo zuppo di pioggia non favorì il loro fraseggio breve e insistito. Al contrario, la Germania era a suo agio. Adi Dassler, l'artigiano bavarese che aveva fondato l'Adidas, fedele al detto tedesco secondo cui non esiste brutto tempo ma solo abbigliamento inadatto, aveva messo a punto delle rivoluzionarie scarpe da gioco, i cui tacchetti potevano essere più o meno avvitati a seconda delle condizioni del terreno: quando il campo divenne un pantano, le sue scarpe gli dettero un vantaggio innegabile e in chiusura Rahn trovò il varco giusto per il gol decisivo. Quel gol risuonò contemporaneamente in milioni di case, ponendo simbolicamente fine al decennio di dolore, ristrettezze e umiliazione che aveva fatto seguito alla disfatta del nazismo.



*Il 4 luglio 1954, il
giorno della finale,
viene ricordato come
vera data di fondazione
della Repubblica
Federale.*

*Fù il giorno che
sprigionò le energie e
il senso di solidarietà
indispensabili per
costruire un
nuovo paese (3).*

2.1 DITTATURE EUROPEE

2.1.3

**“LA PARTITA DELLA
MORTE”**

A Kiev, negli anni dell'occupazione nazista, nacque una squadra di calcio che mise a dura prova gli ufficiali tedeschi e che diventò simbolo di resistenza popolare.



A Kiev, nella periferia non troppo lontana dal centro della città, c'è uno stadio di calcio ormai abbandonato. Appena fuori, nella piazza antistante c'è una statua raffigurante un atleta che sta calciando un pallone verso il becco di un'aquila. Incisa c'è la seguente frase: "A uno che se lo merita" (1). Quello che se lo merita è Nikolai Trusevich che in questo stadio 72 anni fa rese onore al popolo ucraino.



19 settembre 1941, i nazisti entrano a Kiev. Gli Ucraini, pensando erroneamente che il nuovo governo possa essere migliore di quello sovietico, vedono di buon occhio l'entrata delle truppe tedesche nella città ma, l'occupazione nazista di Kiev, verrà ricordata come una delle più sanguinose di tutta la Seconda Guerra Mondiale. Intere famiglie comuniste e non vennero assassinate e solo chi era in grado di lavorare aveva diritto ad una razione di cibo, gli altri morivano di fame. Tra i momenti più neri dell'occupazione si ricorda il massacro di Babij Jar, quando tra il 29 e 30 settembre, appena 10 giorni dopo l'ingresso delle truppe tedesche in città, 33.771 ebrei vennero portati al dirupo di Babij Jar e fucilati.

In quegli stessi giorni Iosif Ivanovič Kordik, un ceco della Moravia di madrelingua tedesca, venne nominato come direttore del più importante panificio della città e riuscì ad entrare nelle grazie dei tedeschi. Kordik, però, era anche un fanatico del gioco del calcio. Un giorno, casualmente, incontrò al mercato Nikolai Trusevich, portiere della Dinamo Kiev e, estasiato da quell'incontro, convinse il portiere a lavorare per lui al panificio e gli chiese di recuperare tutti i giocatori presenti in città, ai quali avrebbe offerto un posto di lavoro al panificio. Trusevich, uomo noto a Kiev per il suo carisma e per la sua abilità tra i pali, trovò e convinse alcuni suoi compagni di squadra e alcuni dei giocatori dell'altra squadra della capitale, la Lokomotiv Kiev. L'affare era conveniente per entrambi le parti: Kordik ebbe la sua collezione personale di giocatori e Trusevich e compagni trovarono un lavoro e un pasto assicurato al giorno.

La situazione stava però sfuggendo di mano al regime nazista in quanto, all'inizio della primavera, a causa delle pessime condizioni di vita imposte ai cittadini ucraini, si contavano quotidianamente decine di morti e la forza lavoro era ormai ridotta ai minimi storici. Ciò limitava la produttività bellica e così gli invasori decisero di allentare la presa con la realizzazione di linee tranviarie, la riapertura dei fiorai e

**con
l'organizzazione
di un torneo di
calcio, efficace
strumento di
propaganda (2).**

Al torneo parteciparono sei squadre: la Ruch, squadra del movimento nazionalista antisovietico e filonazista; due squadre di ufficiali ungheresi (tra cui la temibile MGS Wal); una di ufficiali rumeni; la PGS, unica squadra tedesca; e la squadra di Kornik, quella dei panettieri, battezzata per l'occasione Start Football Club, nella quale Trusevich venne nominato capitano.



La competizione prese il via il 7 giugno. La Start, massacrata dai turni di lavoro e in condizioni fisiche precarie, esordì in maglia rossa contro la Ruch allo stadio della Repubblica. La partita finì 7 a 2 per i rossi e il capitano della Ruch si infuriò; voleva che la Start venisse squalificata. Era inaccettabile che una squadra di prigionieri di guerra partecipasse al torneo. I tedeschi, grazie alla mediazione di Kordik, decisero diversamente: tutte le partite della Start dovevano essere giocate in un altro stadio, uno più piccolo in periferia, lo Zenith. I rossi, però, continuarono a vincere: 6 a 2 contro la squadra degli ufficiali ungheresi, 11 a 0 contro quella rumena, 6 a 0 contro il PGS e 5 a 1 contro la MGS Wal. Ogni vittoria rappresentava una luce per i cittadini di Kiev che in numero sempre maggiore assistevano alle partite della Start. La rivincita contro la MGS Wal venne organizzata solamente 2 giorni dopo l'ultima partita dei rossi per sfiancare Trusevich e compagni, ma la determinazione e il cuore di questi giocatori era più forte di qualsiasi ostacolo, e anche questa partita finì con una vittoria per 3 a 2. Per i nazisti e i loro alleati

la Start rischiò di diventare un serio problema politico con i prigionieri che giorno dopo giorno diventavano il simbolo della resistenza sovietica (3):

venne quindi stabilito che il torneo dovesse essere deciso da una finalissima in cui la Start avrebbe dovuto affrontare la Flakelf, una squadra di militari della Luftwaffe del fronte orientale considerata da tutti un'armata invincibile. La partita si giocò il 6 agosto in uno Zenith che non era mai stato così pieno. Tutta la popolazione di Kiev era lì con la rabbia e la voglia di rivincita che appartengono ad ogni popolo oppresso. Spiazzando tutti i pronostici, la Start si impose per 5 a 1.

I nazisti organizzarono la rivincita tre giorni dopo, nonostante le numerose richieste di Kordik e compagni di avere più giorni di riposo. Le strade di Kiev vennero tappezzate dai tedeschi con volantini e manifesti dell'incontro, nei quali, per la prima volta, non era stato scritto l'elenco dei giocatori che avrebbero preso parte alla partita. I nazisti, infatti, avevano richiamato dal fronte tutti i calciatori tedeschi più forti e la Flakelf, quindi, non sarebbe stata la stessa della prima partita.

НЕДІЛЯ 9 СЕРПНЯ

СТАДІОН „ЗЕНІТ“
КЕРОСИННА, 24.

НЕДІЛЯ 9 СЕРПНЯ

ФУТБОЛ
РЕВАНШ

СТАРТ (У. ПІДЗАВОДІ)
Трусевич
Клименко
Свиридовський
Сухарев
Балакин
Гундарев
Гончаренко

ФЛАКЕЛФ (НІМЕЦЬКА ЧАСТ.)
Чернега
Комаров
Коротких
Путистин
Мельник
Гинифес
Тютчев

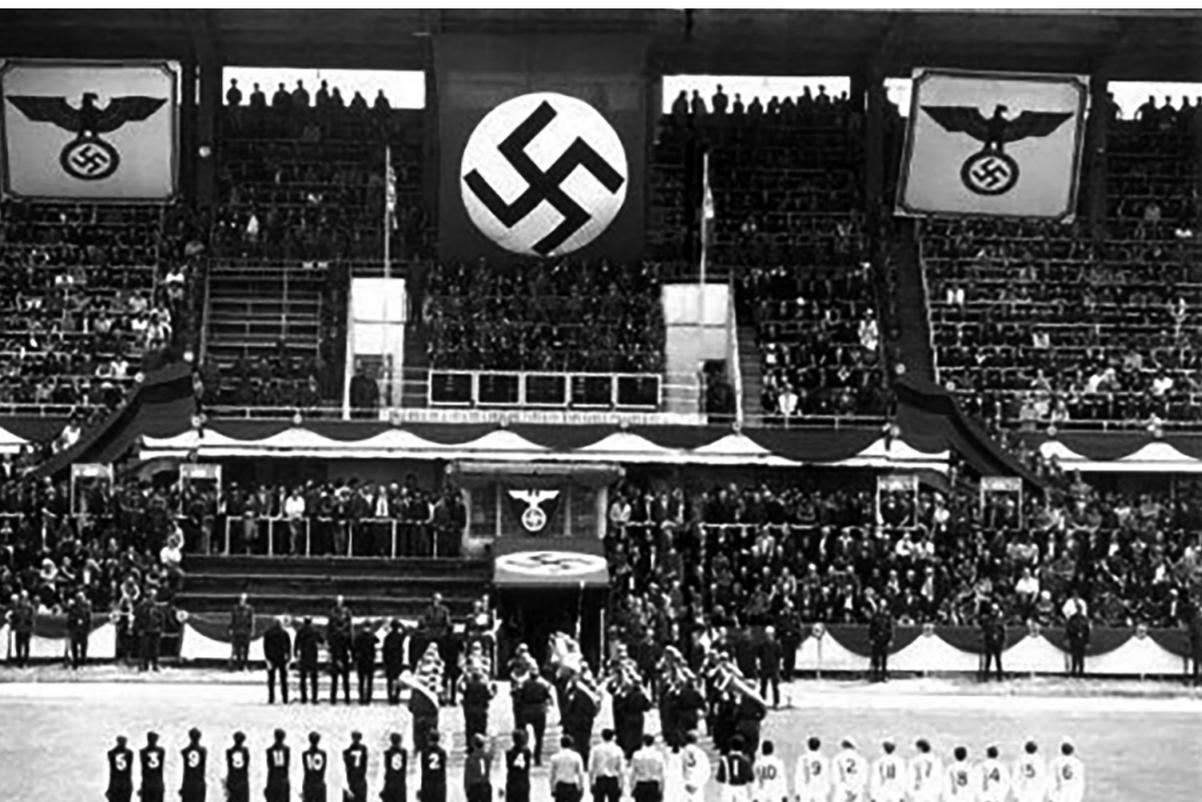
В ПОСИЛЕНОМУ СКЛАДІ

СТАДІОН „ЗЕНІТ“

= FUSSBALL SPIEL =

REVANCHE

ПОЧАТОК МАТЧУ О 5-ї ГОД.
ЦІНА КВИТКА 5 КРБ.



9 agosto 1942, lo Zenith era gremito di gente, ma questa volta le tribune erano riempite da ufficiali della Wehrmacht in alta uniforme e armati fino ai denti. Ai tifosi della Start venne lasciato solo un piccolo spicchio di curva. I nazisti scelsero come arbitro un tenente delle SS che, prima del fischio d'inizio, entrò nella baracca adibita a spogliatoio della Start e ricordò ai giocatori, una volta entrati in campo, di urlare con il braccio alzato «Heil Hitler». Kordik e compagni, dopo il saluto dei tedeschi, con il capo chino senza urlare pronunciarono il motto sovietico «Fizcult Hurà!», ovvero «Viva la cultura fisica!». La partita iniziò nel più violento dei modi. Un attaccante tedesco colpì Trusevich alla testa, l'arbitro non fischiò il fallo e i tedeschi passarono in vantaggio. Ivan Kuzmenko, un mediano duro e tenace, siglò il pareggio con un tiro da trenta metri. La musica era cambiata. I rossi sulle ali dell'entusiasmo attaccarono e Hončarenko in pochi minuti con una serpentina in area segnò il 2 a 1 e poi con una mezza rovesciata il 3 a 1. Nel quarto d'ora di pausa tra il primo e il secondo tempo, nello spogliatoio della Start entrò un ufficiale tedesco. Iniziò a complimentarsi con i giocatori, il suo accento ucraino era perfetto. Si disse impressionato dalla qualità delle loro giocate, affermò di essere ammirato dal loro modo di giocare, ma che nel secondo tempo avrebbero dovuto perdere. Iniziò il secondo tempo. I tedeschi attaccarono e riuscirono a segnare due gol, portando il risultato sul 3 a 3. Lo stadio era un inferno, i pochi tifosi ucraini presenti erano sconsolati.

Trusevich e compagni
capiro che la partita
doveva essere vinta
non per loro né per
quei cittadini accorsi
a vedere la partita,
ma per un pensiero (4):

l'idea che
vincendo quella sfida
avrebbero vinto la
guerra

Così la Start macinò gioco, conquistò metro dopo metro il campo e segnò il quarto e il quinto goal. Quando stavano per terminare i 90° minuti Klimenko, un difensore di gran corsa, prese la palla e dribblò tutta la difesa avversaria. Nessuno lo riuscì a fermare, superò anche il portiere. La porta era lì vuota, ma Klimenko si fermò, guardò con disprezzo gli ufficiali nazisti e, invece di segnare, tirò il pallone verso il centrocampo. Un'offesa che fu pagata cara. La partita finì 5 a 3 per la Start e nello stadio calò un tetro silenzio con i tifosi ucraini che, in festa fino a qualche minuto prima, si ammutolirono.

I giocatori della Start, rimasti soli in mezzo al campo, capirono di aver firmato la loro condanna a morte. Restavano lì sul terreno di gioco come se lì si sentissero al sicuro, salvi.

La Gestapo fece passare pochi giorni. Il 18 agosto nove giocatori vennero arrestati e torturati. Mykola Korotkykh fu il primo a morire. Gli altri giocatori vennero portati al campo di lavoro di Syret. Il 20 febbraio 1943 Kuzmenko, Klimenko e Trusevych vennero giustiziati. Gli unici a sopravvivere furono Fedor Tjutcev, Mikhail Sviridovskij e Makar Hončarenko.

Con il tempo le gesta dei giocatori della Start divenne leggenda e monumenti e statue vennero erette in nome degli undici eroi dello stadio Zenith oggi ribattezzato stadio Start.



2.2 DITTATURE SUDAMERICANE

2.2.1

**PANATTA, BERTOLUCCI
E DUE MAGLIETTE
ROSSE**

Quando nel Cile dittatoriale di Pinochet andò in atto la finale di Coppa Davis del 1978 tra l'Italia e lo stesso Chile, ci furono due tennisti italiani, Panatta e Bertolucci, che in campo lanciarono un coraggioso messaggio di solidarietà.



Nel 1970 le elezioni in Cile portarono alla presidenza della repubblica Salvador Allende, leader di un vasto raggruppamento di forze progressiste di ispirazione socialista. Il governo di "Unidad Popular" si impegnò nella realizzazione di un programma di radicali riforme politiche e sociali: il Paese si divise, tra la partecipazione popolare ad un'esperienza di socialismo e tra settori della società cilena che non accettavano di rinunciare a valori tradizionali e privilegi economici. Quando il governo annunciò di voler nazionalizzare le miniere di rame (la principale risorsa economica del Paese, in larga parte sotto il controllo di aziende statunitensi), Washington favorì le forze reazionarie concentrate nell'esercito e nelle élites economiche:



l'11 settembre 1973 il
generale Pinochet
abbattè con un colpo di stato il
governo di Allende, suicidatosi
per non arrendersi ai militari
che attaccavano il palazzo del
governo, e instaurò una
dittatura spietata.



Sul piano politico-sportivo, le prime reazioni si verificarono poco dopo il golpe. Nel novembre del 1973 l'Unione sovietica si trovò a disputare uno spareggio contro il Cile per la qualificazione ai mondiali di calcio in Germania. Dopo lo 0 a 0 della partita di andata, l'URSS si rifiutò di giocare il ritorno in Cile, con la vittoria che venne assegnata a tavolino alla squadra sudamericana. L'URSS mantenne la stessa posizione nel settembre del 1976 quando rinunciò ad affrontare i cileni in campo tennistico nella semifinale della Coppa Davis (l'altra semifinale era tra Italia e Australia). Come era accaduto l'anno precedente con il rifiuto da parte dell'India di disputare la finale con il Sudafrica razzista, la più importante competizione tennistica internazionale stava vivendo un momento di crisi, sottolineato in particolare dalla stampa di sinistra che iniziò ad interrogarsi sulle conseguenze di un'eventuale partecipazione della nazionale italiana alla finale (1).

Grazie alla rinuncia dell'URSS, il Cile ebbe accesso alla finale di coppa. L'avversario era la nazionale italiana formata da Nicola Pietrangeli, capitano non giocatore, Adriano Panatta, Paolo Bertolucci, Corrado Barazzutti e Antonio Zugarelli che, battuta l'Australia, intravide la possibilità di conquistare per la prima volta la Davis.



L'incontro era previsto tra il 17 e 19 dicembre 1976 nell'Estadio Nacional di Santiago del Cile. Questo stadio rappresentava un luogo simbolico perché era stato trasformato in un "lager", teatro di torture e di omicidi degli oppositori politici: lo "stadio degli aguzzini", come recitava il titolo di un articolo di Paolo Hutter - corrispondente dal Cile per il quotidiano di Lotta continua all'epoca del governo Allende, e li rinchiuso per tre settimane dopo il golpe nel quale venne messa in luce la strumentalizzazione politica dello sport da parte del regime cileno.

“

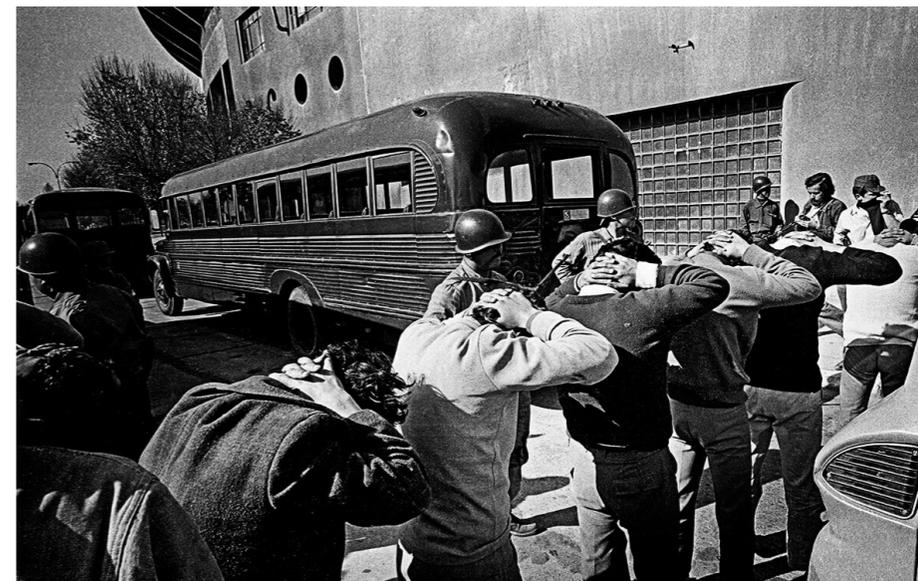
Dal 13 settembre del '73 lo stadio ospita alcune migliaia di abitanti al giorno, con decine di nuovi arrivi all'ora, le pattuglie militari armate sugli spalti superiori delle gradinate e delle tribune e giù in basso sulla pista. Fino ad arrivare oltre 10.000: chi non era mai venuto allo stadio per le partite, c'era venuto con la sua fabbrica o il suo quartiere a vedere Allende e Fidel Castro. Adesso sono gli spettatori della propria sconfitta. Io ci sono stato per tre settimane, mi hanno interrogato per la prima volta 15 giorni dopo l'arresto. Monotono e quasi gentile, l'altoparlante legge i cognomi e i nomi di quelli che devono presentarsi sulla pista, per andare a farsi interrogare. Almeno uno su tre viene scientificamente torturato, più che nello stadio, al velodromo. Parecchi spariscono, li portano nelle segrete case di tortura o li fucilano in periferia. Talvolta l'altoparlante o gli attendenti li chiamano per giorni e giorni dopo: gli intoppi e gli equivoci della burocrazia militare.

La sera, la notte, la mattina i prigionieri stanno rinchiusi negli spogliatoi e nei corridoi del lungo budello coperto che attraversa tutto l'anello dello stadio, un metro quadrato a testa, soldati armati di fronte a ogni stanza, un mitra grande all'imbocco di ogni corridoio. Ma allo sport ci si tiene: ogni giorno i prigionieri assistono allo spettacolo dell'accurato annaffiamento e potatura dell'erba del campo da calcio. Vengono pure i boss della federcalcio a verificare che il campo sia a posto, a tastarlo.” (2)

Paolo Hutter

“Lotta
continua”

19-20
Settembre 1976





Nel nostro paese si accese un dibattito feroce sull'opportunità di giocare la finale nel paese sudamericano governato dalla dittatura. Da una parte c'era la volontà di partecipare alla finale con la squadra tennista più forte che il paese abbia mai avuto e, dall'altra, c'era il fattore politico, ovvero una dittatura militare che, secondo molti, doveva essere isolata dal resto del mondo. Per tale motivazione prese piede l'idea del boicottaggio, e, dello stesso pensiero, era il segretario del PCI, Enrico Berlinguer. Molti dei giornali nazionali presero posizione: volevano che i nostri tennisti disertassero la finale, ritenendo un dovere morale rinunciare alla competizione pur di dare un segnale forte alla dittatura cilena (3). Il dibattito infuocò anche l'opinione pubblica: dalle piazze si levarono cori come 'Non si giocano volée con il boia Pinochet'

Mentre il governo Andreotti si asteneva dal prendere una posizione ed il CONI e la Federazione Italiana Tennis temporeggiavano, il Partito Socialista ed il Partito Comunista presentarono un'interrogazione parlamentare. Alla fine fu Berlinguer a sbloccare la situazione. Il segretario del Partito Comunista Italiano, infatti, ricevette una lettera sottoscritta dai rappresentanti del partito comunista cileno, i quali chiesero a gran voce che l'Italia partecipasse per non lasciare la vittoria al governo dittatoriale che avrebbe sfruttato la vittoria in Coppa Davis per esaltare il proprio governo, evidenziando, attraverso la propaganda, la forza e l'invincibilità del regime (4). Così la squadra italiana partì per il Cile e si preparò al grande evento. Il 17 dicembre 1976 Corrado Barazzutti ed Adriano Panatta scesero in campo per i primi due singolari, che si aggiudicarono abbastanza agevolmente. L'Italia, dopo il primo giorno era già 2 a 0 e le mancava soltanto un punto per portare a casa il prestigioso trofeo. Punto che sarebbe già potuto arrivare con il doppio che si sarebbe disputato il giorno successivo.

Il 18 dicembre 1976 dovevano scendere in campo Adriano Panatta e Paolo Bertolucci per giocare la terza gara in programma e, la mattina, il tennista romano disse ai suoi compagni di voler giocare con la maglia rossa. Il rosso, infatti, era il colore dei fazzoletti delle donne che scendevano in piazza per chiedere alla dittatura notizie sui loro mariti, fratelli e figli scomparsi. Il rosso era dunque il colore della sfida, il simbolo che l'Italia aveva deciso di giocare per solidarizzare con le vittime ed i loro parenti. L'Italia vinse per la prima volta la Coppa Davis, chiudendo il terzo incontro decisivo in quattro set. Il governo cileno presentò ufficiale protesta verso l'Italia per quel gesto mentre i tennisti italiani, senza una particolare attenzione da parte dei cittadini e della stampa, tornarono nel nostro paese con il trofeo ma nessuno in Italia parlò di quelle magliette rosse. Vuoi per l'incontro che venne trasmesso in bianco e nero, vuoi per il poco seguito dell'evento a causa delle già citate questioni politiche, quel gesto passò del tutto inosservato. Solo con il passare degli anni l'opinione pubblica comprese l'importanza e il coraggio di quel gesto con i due tennisti che finalmente passarono alla storia come coloro che vinsero il trofeo più prestigioso nel panorama tennistico sfidando la sanguinaria dittatura di Pinochet.





“

Paolo, oggi ci mettiamo la
maglietta rossa

Ma tu sei matto, questi ci
ammazzano!

Ma piantala, che vuoi che
succeda?

Vuoi sfrugugliare?

Sì, voglio sfrugugliare



2.2 DITTATURE SUDAMERICANE

2.2.2

**CARLOS CASZELY:
IL BOMBER CON LA
CRAVATTA ROSSA**

Nel raccontare le vicende di Panatta e Bertolucci è stato doveroso analizzare il contesto storico-politico Cileno degli anni '70. Se i due tennisti Italiani, a modo loro, espressero il loro disappunto per la dittatura sanguinaria di Pinochet, ci fu anche chi, cileno dalla nascita, si caricò simbolicamente sulle spalle un popolo oppresso andando a sfidare lo stesso dittatore.



Il suo nome è Carlos Caszely, bomber calcistico e, all'epoca, era molto popolare. Per tutti era il "re del metro quadro", come i tifosi lo avevano ribattezzato per la sua abilità in area di rigore e per l'acuto istinto del gol. Con nove reti nel 1973 condusse il Colo Colo, la maggiore squadra di calcio del suo paese, a una storica finale della Copa Libertadores, persa poi contro l'Independiente a Montevideo, nello spareggio dopo i due pareggi di Buenos Aires e Santiago.

Nella capitale argentina, prima della gara di andata, Salvador Allende, che si trovava lì per l'insediamento del presidente Hector Campora, rompe il protocollo e incontrò la squadra per trasmettere il sostegno di tutto il Cile. Carlos stravedeva per il dottor Allende, uomo che aveva a cuore il futuro del suo popolo e, in quanto figlio di un impiegato delle ferrovie, sapeva bene quali sacrifici sopportavano le famiglie proletarie per tirare avanti in una società caratterizzata da disparità sociali ed economiche (1). Il 4 settembre 1970, per le presidenziali, il "re del metro quadro" mise la croce sul suo nome. Era già stato candidato per tre volte, finendo sempre sconfitto, anche per effetto dei fiumi di denaro che la CIA riversava sui partiti di centro e di destra. Ma il popolo aveva finalmente preso coscienza dei suoi bisogni e della sua forza e l'entusiasmo popolare spinse il dottor Allende al 36,3% delle preferenze, che venne eletto presidente dal parlamento, come previsto dalla costituzione nel caso nessun candidato raggiungesse la maggioranza assoluta dei voti. Il popolo uscì di casa festante, ballando e cantando a una sola voce (2):

"El pueblo unido jamás será vencido"

L'indomani i ricchi intasaronò gli sportelli bancari per ritirare i loro averi, il valore della proprietà precipitò in ventiquattro ore e furono esauriti i biglietti aerei per lasciare il paese. Un' insanabile frattura si aprì nella società cilena, tagliando in due le università, le fabbriche, le caserme, le famiglie. Secondo Kissinger, premio nobel per la pace, gli Stati Uniti non potevano restare inerti mentre il Cile si consegnava al comunismo internazionale per l'irresponsabilità della sua gente. (3) Gli aiuti furono interrotti e gli accordi di scambio commerciale congelati. I dollari vennero usati per fomentare il malcontento, comprare i giornali e creare il clima adatto per un colpo di Stato. Mentre il popolo esercitava il potere appena acquisito in estenuanti riunioni in cui poco si decideva, la destra mise in atto una serie di azioni strategiche per danneggiare l'economia e ridicolizzare il governo. Per la prima volta, i poveri avevano il denaro per comprare quello di cui necessitavano, ma le merci erano sparite dai negozi e l'incubo della scarsità si diffuse come un'epidemia. In questa isteria, i camionisti entrarono in sciopero, paralizzando un paese senza ferrovie che si stende per oltre quattromila chilometri da nord a sud: gli ortaggi marcivano nei campi e i mercati erano vuoti. Allende spiegò che gli autisti erano al soldo dell'imperialismo americano, guadagnavano di più a restar fermi pagati dalla CIA che a viaggiare stipendiati dai padroni. Il popolo non si perse d'animo e incrementò l'appoggio al presidente.





Alle elezioni parlamentari del marzo 1973 Carlos partecipò ai comizi e spese la sua popolarità per sostenere i candidati di Recria comunista. Unidad Popular toccò il 49% dei suffragi, ma le opposizioni, adesso compatte nell'offensiva contro il governo, controllavano di fatto l'assemblea. Allende era consapevole dei preparativi del golpe, ma pensava di poter contare sulla fedeltà delle truppe e dei carabinieri (4). Il 10 settembre, annunciò all'esecutivo l'intenzione di indire un referendum sulla permanenza del governo. Sapeva che la sinistra l'avrebbe perso, allora si sarebbe dimesso e avrebbe indetto nuove elezioni, sul cui esito era però fiducioso perché avrebbe spuntato l'arma principale degli avversari, che l'accusavano di voler instaurare una dittatura comunista. Congedò i ministri, fece chiamare il generale Pinochet e lo informò della sua decisione.

La notizia del pronunciamento raggiunse Caszely mentre era in ritiro con la Nazionale. La nazionale Cilena stava rifinando la preparazione prima di partire per Mosca, dove era in programma lo spareggio interzona per l'accesso ai Mondiali del 1974. Nel frattempo le forze armate si dedicarono immediatamente all'eliminazione fisica e alla tortura dei "nemici dello Stato", un'ampia categoria in cui rientravano non solo i militanti e i sostenitori di Allende, ma anche i giovani che andavano all'università, i giornalisti con la schiena dritta, i cantanti che ammaliavano il popolo con i loro canti di libertà e gli operai che avevano tentato un'estrema resistenza occupando le fabbriche. Come il bomber anche il capitano della Roja, Francisco Valdés, aveva appoggiato Unidad Popular, ma i due calciatori non avevano paura. Erano troppo amati, troppo idolatrati perché li potessero anche solo sfiorare.



La nazionale giunse finalmente a Mosca in un clima non del tutto sereno. L'URSS aveva infatti ritirato l'ambasciatore e rotto le relazioni diplomatiche con il Cile. Il 26 settembre, allo stadio Lenin, andò in atto l'andata dello spareggio: i cinque gradi sottozero misero le ali ai piedi dei sovietici, che chiusero in area di rigore i cileni, ma la partita terminò 0-0. Il risultato lasciava aperto il pronostico per la gara di ritorno, in programma allo Estadio Nacional di Santiago, che come raccontato nello scorso capitolo era ormai da settimane trasformato in un centro di detenzione, di torture indiscriminate e di sommarie fucilazioni. I sovietici e il blocco orientale, con il sostegno di alcuni paesi africani, protestarono con la FIFA, chiedendo che il match di ritorno fosse disputato in campo neutro: nello stadio di Santiago, inzuppato del sangue dei patrioti cileni, scrisse la federazione moscovita (5), gli sportivi sovietici non possono giocare per ragioni etiche. Le loro richieste non vennero assecondate e quindi l'URSS si rifiutò di giocare e rinunciò alla possibilità di qualificarsi alla Coppa del Mondo, regalando automaticamente la qualificazione ai cileni ai Mondiali tedeschi.

Ma, nonostante ciò, il regime, aveva in mente una grottesca e macabra sceneggiata: Carlos e compagni avrebbero dovuto ugualmente scendere in campo, senza avversari, per inscenare la

“partita più patetica della storia”,

come l'avrebbe definita lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano. Gli venne ordinato di orchestrare una vera azione di gioco. Carlos non ci voleva credere. Sapeva che molti suoi amici erano stati portati in quello stadio, e poi torturati e uccisi; si sentiva un vigliacco, si vergognava di continuare la sua vita come niente fosse, ma la paura era troppo grande, pervadeva tutto il paese (6).

Il 21 novembre 1973, allo Stadio Nazionale di Santiago, i tifosi sugli spalti assomigliavano ai reclusi che avevano occupato gli stessi posti fino al giorno prima. I calciatori si allinearono a centrocampo, ascoltarono l'inno e salutarono il pubblico alzando il braccio verso le tribune. Caszely e Valdes, per paura delle ritorsioni del regime, non ebbero il coraggio di sospendere quella sceneggiata e Il Cile segnò il gol dell'1-0 con il capitano Valdes, anch'egli simpatizzante socialista.



Alla vigilia del mondiale del 1974, Pinochet volle far visita alla nazionale cilena e salutare personalmente i giocatori. Durante l'incontro il dittatore strinse le mani di tutti i nazionali, tutti tranne uno poiché quando Pinochet si presentò di fronte a Caszely, il centravanti tenne le mani intrecciate dietro la schiena. Il gesto, ripetuto in altre circostanze, costò l'arresto della madre per opera della polizia politica del regime che per molto tempo fu una desaparecida.

Dopo una coppa del mondo assai deludente, Carlos emigrò in Spagna, prima al Levante e poi all'Español e alla fine tornò ancora al Colo-Colo. Riprese da dove avevo lasciato, conquistò due campionati e per tre volte consecutive il titolo di capocannoniere. Nel 1985 incontrò nuovamente Pinochet stringendogli la mano e mostrando fieramente la sua cravatta rossa (7).



“

*Lei porta sempre
la cravatta?*

*Sì, non me la tolgo mai.
La porto dalla parte
del cuore*

Io gliela taglierei

Nel 1988, Caszely trovò quel coraggio che 15 anni prima non aveva avuto. Convinto di avere la popolazione ancora dalla sua parte, Pinochet si presentò sicuro di vincere al plebiscito previsto dalla Costituzione che aveva approvato: il popolo avrebbe dovuto rispondere "sì" se voleva che Pinochet restasse presidente per altri otto anni, oppure "no" se intendeva rifiutarlo e indire nuove elezioni parlamentari e presidenziali. Prima della consultazione, il fronte del "no" pubblicò un video promozionale in cui appariva una dolce signora che invitava i cileni a voltare pagina e a pensionare il dittatore. La donna raccontava alla telecamera il sequestro e i supplizi subiti e spronava gli elettori ad aprire una fase nuova, all'insegna della vera democrazia, della pace e dell'allegria. Poi la ripresa si allargava e nell'inquadratura compariva Carlos a fianco della donna. Dichiarava di sostenere la campagna contro Pinochet, per vivere in democrazia, per godere la piena libertà e diffondere la solidarietà e perché, concludeva, "questa bella signora è mia madre".

Il 5 ottobre 1988, solo il 44% dei votanti si era ancora schierato con il Sì e quindi si andò a elezioni generali, il democristiano Patricio Aylwin vinse la presidenza e il 12 marzo 1990 tenne il discorso inaugurale all'Estadio Nacional. Aylwin si rivolse al Cile unito e promise, proprio da quel prato che era stato terreno di torture, che mai più sarebbero tornati i giorni tristi dell'odio cieco: "Mai più! Niente più oltraggi alla dignità umana! Mai più violenza tra fratelli!" (9).



2.2 DITTATURE SUDAMERICANE

2.2.3

**SÓCRATES E LA
DEMOCRACIA
CORINTHIANA**

Nel Brasile militare degli anni '70 ci fu una squadra di calcio che mostrò al mondo come la democrazia fosse la strada giusta per lo sviluppo di una società giusta e moderna. Tale squadra era il Corinthians e il progetto particolare messo in atto, tra gli altri, da Sócrates prese il nome di Democrazia Corinthiana.



Mondiali del Messico del 1986: i tifosi spagnoli vengono da due Mondiali disastrosi e sono convinti che i giovanotti della "Quinta del Buitre" questa volta li avrebbero portati in Paradiso. Ma, contro il Brasile, alla prima occasione, Sócrates segnò un gol dubbio ma regolare e l'arbitro non convalidò un tiro dello spagnolo Michel ricaduto mezzo metro oltre la linea di porta dopo aver colpito la traversa. Nella Fifa di João Havelange comandava il Brasile, che era la nazionale che faceva vendere più biglietti. Per cui la Spagna, nel ricorso che presentò alla Federazione, non trovò troppi alleati. Ma uno sì. Uno che stava con gli altri. Dopo la partita, Sócrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira, capitano del Brasile, davanti ai microfoni disse che per ragioni politiche selezioni come quella del Brasile erano nettamente favorite.

Sócrates era un artista, un attivista politico, un calciatore. Prima del pallone per lui veniva una ricerca fanatica di ideali puri e non negoziabili. Schierandosi al fianco della Spagna sfidava gli interessi economici della Fifa, denunciava la corruzione del calcio, tendeva la mano all'egualitarismo. Nella vita di Sócrates la giustizia, la libertà e l'arte erano in cima a tutti gli altri interessi. Si servì del suo dono prodigioso, con il quale convinceva il pallone ad andare sempre dove lui volesse, per fare politica, senza mezze misure, in un tempo in cui il Brasile aveva bisogno di tutte le spinte che gli si potessero dare per conquistare una vera democrazia. Il calcio lo ricorda come uno dei migliori giocatori di tutti i tempi.

Il piccolo Sócrates aveva un padre che non lo lasciava giocare a pallone. Era uno studioso della Grecia classica, da lì il nome del bambino, e il capo di una famiglia di cristiani maroniti che scappò da quello che oggi è Israele nel 1948. Certo è che per quel bambino impertinente quel divieto paterno già legò a doppio filo il calcio alla ribellione, un'aggiunta di fascino che completava la sua passione per il pallone. Da adulto diventò alto un metro e novantuno, ma con il trentasette di piede. Non sembrò mai un calciatore. Tra le altre cose, perché era molto di più: si laureò in Medicina e studiò Filosofia, e da lì il soprannome il Dottore. Troppo per il calcio e per il Brasile di allora.

João Goulart, del Partido Trabalhista Brasileiro, era arrivato alla presidenza del paese nel 1961. Promosse un avvicinamento all'Unione Sovietica e una maggiore partecipazione dello Stato nell'economia per portare a capo riforme agrarie e nel campo dell'istruzione, il che gli valse l'etichetta americana di "rivoluzionario". Il 2 aprile 1964 fu deposto da un colpo di Stato che portò l'esercito al comando del Brasile. Si instaurò così un altro governo militare autoritario che sarebbe durato più di due decenni. In un panorama politico fatto di false elezioni e censura, apparve un calciatore barbuto che, col pugno levato verso il cielo, contribuì a chiamare la democrazia col proprio nome (2).

E con lui un esperimento politico-calcistico senza paragoni nella storia.

“
Tutti sanno che per ragioni politiche e commerciali evidenti, per l'interesse generale, è preferibile che le selezioni di Messico e Brasile prolunghino la loro partecipazione al Mondiale per il maggior tempo possibile. Ci sono selezioni che incontreranno molte difficoltà



Lo Sport Club Corinthians, club storico brasiliano, negli ultimi 25 anni aveva vinto solo due campionati. Nel 1981 finiva il mandato decennale del presidente Vicente Matheus, le provò tutte per cercare di continuare a dirigere il Corinthians al di là della durata regolamentare e riuscì a mettere al suo posto un vero presidente fantoccio: la scelta cadde su Waldermar Pires, un agente di borsa che riuscì a vincere le elezioni del 1981. Ma presto si vide che il pupillo aveva delle idee proprie e non sarebbe stato una marionetta nelle mani di Matheus. Anzi, sarebbe stato uno dei pilastri della Democrazia Corinthiana, questo modello travolgente che avrebbe portato all'autogestione collettiva del club da parte di tutti i suoi componenti.

Con Waldemar Pires arrivò il sociologo Adilson Monteiro Alves, l'uomo che avrebbe approntato i protocolli organizzativi su cui si sarebbe retto il club negli anni successivi. Finiva il sistema presidenzialista,

***adesso al
Corinthians tutti
parlavano e tutti
ascoltavano.***

E sul terreno di gioco c'erano quattro grandi calciatori che si trasformarono in ideologi della rivoluzione: Walter Casagrande, Zenon de Sousa Farias, Wlarimir Rodrigues dos Santos e, ovviamente, Sócrates.

La Democracia Corinthiana trasformò il club in una sorta di partito politico. Il suo funzionamento interno era semplice quanto rivoluzionario: un'assemblea dietro l'altra in cui votavano tutti, dalla stella della squadra fino all'ultimo magazzinoere, e tutte le schede contavano esattamente allo stesso modo. Si decidevano gli orari di allenamento e dei pasti, si decideva se si dovevano comprare dei palloni, ma anche quali giocatori vendere e quali comprare e se gli allenatori dovessero rimanere o no, sebbene il lavoro del tecnico, quello sì, fosse completamente indipendente. Lo slogan era: «Libertà con responsabilità». E tutti la esercitavano, ognuno a modo proprio. Per voler fare un esempio: Sócrates era un grande nemico dei ritiri (3):

“

Servono solo per tenerti rinchiuso. E quando sei prigioniero sogni solo la libertà, ovvero che finisca la partita. Aspetti solo che l'arbitro fischi per poter andare a bere qualcosa. Se non sei prigioniero, ti concentri al massimo sulla partita. In nessun posto si mangia e si dorme come a casa tua, e poi il rendimento in campo è molto migliore

Ma non tutti i suoi compagni condividevano il suo giudizio. Così venne deciso che i ritiri sarebbero stati facoltativi: parte della squadra aderiva, parte no. Fuori dal club, Sócrates preferiva condurre una vita molto ai margini del calcio. La sua cerchia di amicizie si concentrava nei mondi della cultura e dell'arte. E in quello della notte: beveva, fumava ed era un donnaiolo impenitente. Non gli piaceva allenarsi e non lo nascose mai. Odiava correre, e in campo lo faceva solo se era strettamente necessario. Il suo dono per il pallone lo proteggeva dalla nefandezza di questo dovere. La massima espressione del suo calcio si vide in Spagna. Il Mondiale del 1982 accolse quella che per molti è la migliore nazionale di qualsiasi paese di qualsiasi epoca della storia del calcio, e di sicuro la squadra migliore che partecipò a un Campionato del Mondo senza vincerlo.





Il Corinthians, da parte sua, otteneva successi sportivi (vinse il campionato paulista del 1982), sfoggiava una gestione economica esemplare (nei due anni della Democrazia Corinthiana chiuse in attivo, qualcosa di impensabile nel calcio brasiliano dell'epoca) e poco a poco avanzava verso l'obiettivo di trasformarsi in una forza politica. I giocatori scendevano in campo con dei messaggi sulla maglia che in quel Brasile apparivano pura provocazione, come «Democrazia Corinthiana» e «Il 15 vota» (per l'elezione del governatore). Nel 1983 la squadra decise di fare il passo politico decisivo. Fu quando il senatore Teófilo Varela lanciò il movimento Diretas Já, che chiedeva il suffragio universale e diretto per eleggere il presidente di un Brasile ancora sotto il controllo dei militari. Sócrates, Wladimir, Zenon e Casagrande parteciparono alle manifestazioni popolari. Salirono sul palco dopo una mobilitazione che riuni circa un milione di persone, tutte scese in piazza per chiedere elezioni libere. Ma l'immagine che rimarrà per sempre nella storia del calcio, quella che definisce questo folle esperimento fatto di trionfi e militanza politica, è quella della finale del torneo paulista del 1983: Corinthians-San Paolo. Il Timão scese in campo con uno striscione che diceva: «Vincere o perdere, ma sempre con Democrazia». I tifosi impazzirono. I cori a favore delle elezioni libere rimbombarono nello stadio. E per di più la squadra di Sócrates vinse con un gol del Dottore, che lo festeggiò, chiaro, come faceva sempre, con il pugno in alto. Quell'anno fu eletto Miglior giocatore del Sudamerica.



NUNCA VOU PERDER
NUNCA SEMPRE COM **DEMOCRACIA**





Nel 1984, Sócrates dichiarò che se il Parlamento non avesse approvato la mozione che chiedeva elezioni presidenziali dirette se ne sarebbe andato dal paese. La proposta ottenne la maggioranza, ma non quella qualificata necessaria. E il giocatore mantenne la sua promessa: se ne andò alla Fiorentina. Era la fine della Democracia Corinthiana, sopravvissuta appena un biennio che peraltro non si può definire che trionfale. Sócrates avrebbe trascorso solo pochi mesi in Italia (troppi allenamenti, troppa serietà, troppo freddo) e sarebbe tornato in Brasile, dove non indossò mai più la maglia del Timão. Dopo i Mondiali del Messico del 1986 giocò (poco) col Flamengo, col Santos e con il club con cui aveva iniziato, il Botafogo, dove si ritirò a metà stagione.

Sócrates ha apportato al calcio immaginazione, verticalità e virtuosismo, ma soprattutto, ha ridefinito il concetto di calciatore, è stato un vero intellettuale coi tacchetti: «Il calcio si concede il lusso di permettere che vinca il peggiore. Non c'è niente di più marxista o più gramsciano del calcio», disse una volta (4). Nel 1992 investì i suoi risparmi nel Medicine Sócrates Center, una clinica del comune di Ribeirão Preto, circa trecento chilometri a nord di San Paolo, ha prodotto un'opera teatrale, è apparso insieme a Zico in una telenovela, ha cantato in un disco, ha scritto un libro a quattro mani con il giornalista Ricardo Gozzi, intitolato *Democracia Corinthiana: A Utopia em Jogo*, (*Democrazia Corinthiana: un'utopia in gioco*, 2002). Grazie ai suoi articoli Sócrates continuava a essere un punto di riferimento per la sinistra brasiliana. Faceva quello che gli piaceva, le cose gli andavano bene. Però beveva e beveva. Due ricoveri in ospedale fecero temere il peggio, fino a che la cirrosi non gli mangiò l'intestino e morì il 4 dicembre 2011 all'Ospedale Israelita Albert Einstein di San Paolo. Nel 1983 aveva dichiarato che voleva morire di domenica e con il Corinthians campione, e magicamente quel giorno di tristezza e morte cadde di domenica, e quella sera stessa il Timão vinceva il titolo paulista. Magia. Quel giorno, i giocatori di una squadra allontanatasi molto dai valori della Democracia Corinthiana, trascorsero il minuto di silenzio che precedette la partita col pugno levato al cielo. I tifosi, che hanno sempre adorato il Dottore, non smisero di cantare il suo nome.

5

SPORT E RAZZISMO



Il razzismo, piaga sociale dilagante in tanti paesi nel 20° secolo è stato più volte il movente di numerose proteste e lo sport è riuscito nel difficile compito di veicolare l'uguaglianza e la diversità .

Come nella Germania Nazista della "razza ariana", durante le Olimpiadi di Berlino del 1936, dove le imprese sportive del "nero" Jesse Owens fecero crollare le autoproclamazioni tedesche sulla supremazia della propria razza. O come nell'America della "razza bianca" dove ci fu una piccola ragazzina "nera", Althea Gibson, che grazie alla sua abilità nel tennis divenne un simbolo controverso della lotta al razzismo afroamericano. O anche come nel Sud Africa dell'apartheid, dove Nelson Mandela lottò duramente per porre fine al segregazionismo. Mandela, dopo essere diventato Presidente del paese, cercò un simbolo che potesse accomunare tutto il paese in questa lotta e lo trovò nel Rugby, da sempre in Sudafrica storicamente sport di "bianchi". I mondiali si svolsero quindi in Sudafrica e, gli "Springboks", conquistarono il trofeo unendo un paese che fino a poco tempo prima era più disunito che mai.

3.1

QUANDO JESSE OWENS
BATTÈ DUE VOLTE IL
RAZZISMO

Olimpiadi di Berlino del 1936: in un contesto razzista e antisemita ci fu un atleta nero, Jesse Owens, che ridicolizzò la "razza ariana" e la società americana.

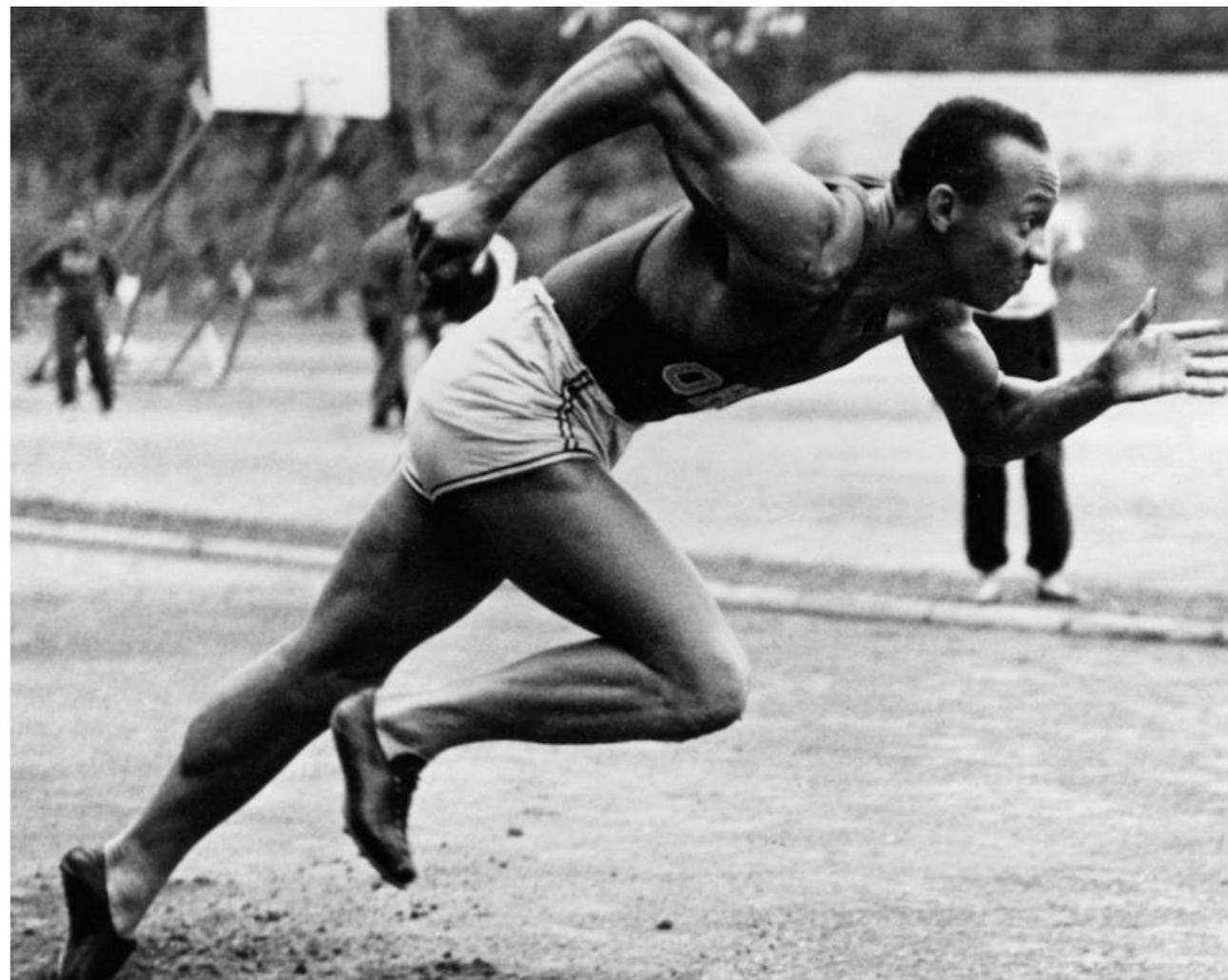


James Cleveland Owens, nasce ad Oa-
kville, Alabama, nel 1913. Jesse, è il set-
timo di dieci figli di una famiglia di estra-
zione povera. All'epoca della sua infanzia,
l'America viveva la Grande Depressione e gli
Stati del Sud erano la fotografia esatta del-
la situazione in cui versava la gente di
colore all'epoca. A nove anni si trasferì in
Ohio e cominciò a praticare la corsa e il
salto in lungo. Jesse Owens, a soli 23 anni,
prese parte a quelle Olimpiadi e si portò a
casa 4 medaglie d'oro: nei 100 metri, nei
200, nella staffetta 4x100 e nel salto in
lungo. Un afroamericano aveva sconfitto la
razza ariana ed era sul tetto del mondo, di
fronte al Führer. Ancora più incredibile fu,
però, la reazione del Leader tedesco.

Le Olimpiadi del 1936 si tennero a Berlino, città che era stata scelta per ospitare i giochi olimpici del 1916 che, a causa della Prima Guerra Mondiale, non si svolsero. La Germania venne dichiarata la principale responsabile della guerra e fu esclusa dal Comitato Internazionale Olimpico (CIO). Nel 1925, la Germania fu ammessa nuovamente e nel 1936 presentò la candidatura di Berlino per ospitare i giochi che vinse con 46 voti a favore rispetto ai 16 di Barcellona. Adolf Hitler, il Führer tedesco, non era entusiasta all'idea di organizzare l'evento, ma fu il suo ministro della propaganda, Joseph Goebbels, a spingere perché si svolgesse a Berlino in quanto aveva riconosciuto il potenziale della manifestazione sportiva come mezzo per aumentare il consenso per il partito e mostrare la grandezza della Germania (1). E così fu. Le Olimpiadi del '36 furono una delle edizioni più ben organizzate nella storia. Fu la prima volta che i Giochi furono trasmessi in televisione e fu anche costruito un teatro per permettere a coloro che non avevano una TV di guardare gli eventi. Gli impianti sportivi furono costruiti o ristrutturati e furono completati importanti lavori di urbanizzazione. La cerimonia di apertura fu solenne e precisa, con un momento di grande entusiasmo durante l'ingresso della fiaccola, dopo che aveva percorso oltre 3.000 chilometri in giro per il mondo.

Hitler voleva promuovere l'immagine del suo governo e dimostrare che la razza ariana era superiore agli altri, e inizialmente disse che gli ebrei e i neri non dovevano partecipare alle Olimpiadi (2). Tuttavia, dopo che le altre nazioni minacciarono di boicottare le Olimpiadi, ritirò questa proposta. Durante i giochi, la propaganda contro gli ebrei cessò e i cartelli discriminatori furono rimossi, anche se poi si scoprì che diversi atleti ebrei non erano stati autorizzati a competere. Gli atleti tedeschi primeggiarono, vincendo per la prima volta il primo posto nella classifica delle medaglie con 33 medaglie d'oro, 26 medaglie d'argento e 30 medaglie di bronzo, davanti agli Stati Uniti e all'Ungheria.

Tuttavia, il grande orgoglio nazionale tedesco, venne messo a dura prova da Jesse Owens.



4 agosto 1936, finale di salto in lungo. Jesse Owens e Luz Long, atleta tedesco simbolo della razza ariana, arrivarono in finale, dove fu l'atleta americano a conquistare la medaglia d'oro. Nonostante la rivalità per il podio, i due diventarono amici e fu Long il primo a congratularsi con Owens per la sua vittoria. Tuttavia, Hitler si rifiutò di assistere alla premiazione finale e lasciò la tribuna autorità prima che si svolgesse. Nonostante la stampa americana cercasse di presentare Hitler come il male e accusare la Germania di discriminazione nei confronti di Owens a causa della sua pelle nera, Owens, nella sua stessa biografia, afferma che durante le Olimpiadi non subì mai alcun trattamento discriminatorio. Infatti, durante la premiazione finale, quando l'atleta americano stava lasciando il campo, il suo sguardo incrociò quello di Hitler e il Führer si alzò dalla sua poltrona per salutare il campione. Il führer riconosceva nei fatti il valore dell'atleta afroamericano.

*La luce della vittoria
penetrò nel muro
dell'ignoranza e dell'oscuro
ideale, mostrandosi
nella più semplice delle
manifestazioni:
salutare il campione
che lascia il campo da
vincitore.*







Al suo ritorno in patria, Jesse provò più volte a difendere la sua verità in merito ai Giochi Olimpici di Berlino 1936 ma le sue parole vennero ignorate dai giornalisti che invece volevano convincere la gente del contrario.

“

Vero, Hitler non mi ha stretto la mano ma fino a qui non la ha fatto nemmeno il Presidente degli Stati Uniti,

disse il campione Olimpico (3). Infatti non venne mai organizzato un incontro alla Casa Bianca per celebrare il campione olimpico. Da qui il paradosso: un nero trattato meglio dai nazisti che dai suoi fratelli americani?

Dopo le Olimpiadi, Owens continuò a gareggiare e a vincere per poi divenire allenatore. Muore a 66 anni per via di un tumore ai polmoni. Nel 1976 riceve la massima onorificenza per un civile, la “Medaglia Presidenziale della Libertà”. Nel 1984 Berlino gli dedica una via. Tuttavia, al momento dei suoi successi alle Olimpiadi di Berlino, non ricevette la stessa accoglienza. Le sue critiche verso Roosevelt non furono ben viste dai giornalisti e dal pubblico. Owens voleva mostrare a tutti come la situazione per gli ebrei in Germania non fosse molto diversa da quella dei neri negli Stati Uniti, che vivevano in condizioni di povertà e senza diritti. I loro posti di lavoro erano simili ai campi di concentramento nazisti e Owens non sopportava il fatto che il popolo americano si concentrasse solo sulla denuncia del nazismo e delle leggi razziali, ignorando le sofferenze dei propri connazionali di colore (4).

Jesse Owens è un
simbolo di libertà per
il suo impegno a far
conoscere la verità,
anche se scomoda, senza
cedere alla propaganda
americana.

Perchè in Germania

c'era il razzismo...

...ma negli

Stati Uniti pure.

3.2

**ALTHEA GIBSON: UN
SIMBOLO DELLA LOTTA
AL RAZZISMO?**

In un' America profondamente razzista, Althea Gibson, tennista "nera", si impose come una delle tenniste più forti di tutti i tempi e affrontò il tema del razzismo in un modo inusuale.



Althea Gibson nasce il 25 agosto 1927 a Silver, in South Carolina, dove i suoi genitori erano mezzadri in una piantagione di cotone. Nonostante lavorassero duramente, la famiglia faceva la fame, soprattutto dopo il periodo della Grande depressione. Le famiglie mezzadrili, legate a un contratto con i proprietari terrieri che le costringevano a lavorare una sola piantagione, non avevano tempo o denaro per coltivare altre cose o allevare bestiame. Tutti erano obbligati a lavorare, compresi i bambini che non potevano andare a scuola. Questa era la situazione comune per tutti i lavoratori agricoli del Sud degli Stati Uniti, e quella dei Gibson era peggiorata dal fatto che erano neri. Il Sud era infatti un luogo di segregazione, violenza e oppressione per molti ex schiavi e, ancora negli anni Venti, il Ku Klux Klan, un' organizzazione suprematista bianca responsabile di numerosi omicidi, contava più di 4 milioni di membri.

Nel 1930, la famiglia Gibson, lasciò la Carolina del Sud per trasferirsi a New York. Qui Althea iniziò a giocare a tennis per strada con una racchetta e una pallina; presto divenne la campionessa della strada e, vista la sua abilità, qualcuno le comprò una vera racchetta da tennis usata. Con questa, Althea andò a giocare nei campi pubblici, dove incontrò Fred Johnson, un tennista nero con un solo braccio che le insegnò a combinare la forza dei suoi colpi con un po' di strategia e di tocco. Althea decise di abbandonare la scuola e di accettare qualsiasi lavoro per pagarsi gli allenamenti e, dopo solo un anno, nel 1942, vinse il suo primo torneo, il campionato newyorkese juniores dell'American Tennis Association (ATA), una federazione che organizzava il circuito tennistico per i neri.

***Nel Nord degli Usa non
vige l'odiosa segregazione
del Sud, ma questo non
significava che il razzismo
non esistesse.***

I neri dovevano stare al loro posto, il che voleva dire il più possibile separati dai bianchi, anche nello sport e soprattutto in uno sport raffinato come il tennis. Althea, dopo la fine della guerra, entrò nel circuito femminile dell'ATA e nel 1946 raggiunse la finale dei campionati nazionali. Perse al terzo set ma attirò l'attenzione di due alti ufficiali dell'ATA, il dottor Robert Johnson, un medico di Lynchburg in Virginia, e il dottor Hubert Eaton, un chirurgo di Wilmington in North Carolina, due fanatici di tennis e attivisti dei diritti civili nelle rispettive comunità, che la avvicinarono e le chiesero se volesse disputare gli US Open di Forest Hills. La giovane ragazza avrebbe vissuto con gli Eaton in inverno, frequentando le superiori, e in estate si sarebbe trasferita dai Johnson, con cui avrebbe viaggiato per tornei, ma non sapeva se accettare. Anzitutto, c'era questa cosa del razzismo, del Sud segregazionista e intollerante, della violenza, dei linciaggi; nel Sud potevi venire pestata a morte solo per il colore della pelle. Ma la sua passione per il tennis era più forte di tutto questo e il giorno dopo scrisse al dottor Eaton per comunicargli che accettava la sua offerta. Althea aveva trovato dei benefattori, divenne imbattibile nel circuito ATA e ottenne una borsa di studio per un college per neri. Fu la prima donna di colore a partecipare agli US Open, dove arrivò fino al secondo turno, perso contro Louisa Brough, recentemente incoronata campionessa di Wimbledon.



Althea si distinse poi ai Campionati indoor USLTA, dove arrivò in finale. La sua prestazione fu accolta con entusiasmo all'università, poiché era evidente che ciò che aveva fatto era importante non solo per lei, ma per l'intera comunità di colore (1). I giornali della comunità afroamericana le chiesero di diventare un simbolo per tutta la comunità afro-americana. Tuttavia, Althea non voleva assumere questo ruolo. Non voleva essere l'ambasciatrice della razza nera e sentiva il peso psicologico di dover sempre fare la cosa giusta.

Voleva solo giocare per se stessa e pensava che il modo per migliorare la condizione dei neri negli Stati Uniti fosse affermarsi individualmente (2).

Questa pressione morale cominciò a influire negativamente sul suo gioco e cominciò a perdere più del dovuto, diventando la più grande delusione sportiva del momento: in alcune occasioni pensò persino al ritiro. Ma il suo destino cambiò inaspettatamente, proprio a causa della disperante condizione delle persone di colore e della segregazione razziale. Nel maggio 1954 la Corte Suprema si pronunciò contro l'ipocrita dottrina "separati ma uguali" e dichiarò incostituzionale la divisione dei bambini a scuola. Un anno dopo, il 1° dicembre 1955, Rosa Parks, una donna quarantatreenne impegnata nell'Associazione Nazionale per il Progresso delle Persone di Colore, rifiutò di cedere il posto a un bianco su un autobus in Alabama, e venne immediatamente arrestata. Ne scaturì un impressionante boicottaggio dei mezzi pubblici da parte dei neri e nella lotta che seguì si mise in luce Martin Luther King.





Per contrastare la propaganda sovietica, che dipingeva la democrazia americana come una vergogna a causa del trattamento ignobile riservato ai neri, il Governo federale adottò una serie di misure per migliorare la propria reputazione. Come parte di questa campagna, il Dipartimento di Stato convocò Althea Gibson per una tournée promozionale nei paesi asiatici: nel 1956, Gibson giocò esibizioni e tornei in giro per il mondo, avendo pertanto l'occasione di allenarsi assiduamente e senza spese.

Per la prima volta Althea non si sentiva sola e accerchiata: giudicavano il suo gioco e non la sua carnagione.

Alla conclusione della trasferta sponsorizzata dal Governo, optò per rimanere in Europa vinse sulla terra rossa di Lione, Montecarlo e Roma, e infine si aggiudicò il Roland Garros, diventando la prima nera ad aggiudicarsi uno dei major.





Ritentò allora l'avventura di Wimbledon e il 6 luglio 1957 si laureò campionessa battendo Darlene Hard. Al ritorno a New York, Gibson fu celebrata con una parata per le vie della città, onore che prima di lei era toccato fra i neri solo a Jesse Owens. Il sindaco le conferì il Bronze Medallion, la massima onorificenza civile newyorkese, ma quando si recò a Chicago un hotel e un albergo fra i più rinomati rifiutarono di accoglierla come cliente. Gibson decise di non dare risalto all'incidente, scelse al solito di non esacerbare il clima con commenti sulle tensioni razziali che agitavano gli Stati Uniti. Si attirò in tal modo le ire della stampa nera, che dopo Wimbledon l'aveva già accusata di essere inavvicinabile, scostante e presuntuosa e che non vedeva l'ora di sottolineare l'irricongente rifiuto della campionessa di schierarsi nella battaglia per l'emancipazione degli afroamericani. Gibson pareva più che altro interessata a depotenziare la carica sovversiva intrinseca nelle sue stesse vittorie, cercando semmai di enfatizzare il suo desiderio di essere considerata una semplice americana (3).



*Gibson pareva più che
altro interessata a
depotenziare la carica
sovversiva intrinseca
nelle sue stesse
vittorie, cercando
semmai di enfatizzare
il suo desiderio di
essere considerata una
semplice americana (3).*

3.3

COME NELSON
MANDELA E GLI
“SPRINGBOKS” MISERO
FINE ALL’ APARTHEID
SUDAFRICANO

Nel secondo dopo guerra il razzismo e la seguente segregazione erano diffusi nel tessuto sociale del Sudafrica e, nel 1948, divennero dilaganti quando tramite una legge dello Stato il partito al potere adottò formalmente l'apartheid. L'apartheid consisteva sulla separazione nelle strutture pubbliche, sulla registrazione anagrafica in base all'etnia (bianchi, coloured, indiani e neri) e sul divieto di abitare nelle stesse zone. Chi si oppose a questo sistema scellerato fu Nelson Mandela che, tramite il potere del dialogo e dello sport, riuscì a riunire un paese che sembrava avere delle fratture ormai non più risanabili.



Nelson Mandela nacque il 18 luglio 1918 in quella che allora era conosciuta come Unione Sudafricana, una colonia dell'Impero britannico, dove il potere era in mano alla minoranza bianca che controllava la terra, la ricchezza e la politica. Alla nascita il suo nome era diverso, era Rolihlahla Dalibhunga Mandela. Il suo primo giorno in una scuola elementare segregazionista Rolihlahla, come tutti i suoi compagni neri, fu privato della sua identità, quando il suo insegnante assegnò a ogni studente un nome inglese, una pratica comune in una società in cui i bianchi "non erano in grado o non volevano pronunciare un nome africano e consideravano incivile possederne uno" (1). Da qui il nome Nelson. Appassionato allo studio e alla conoscenza, Nelson, riuscì ad accedere all'unica università per neri del Paese, la University of Fort Hare, nella quale però diventò un attivista e venne espulso a causa delle proteste per la carenza di potere del consiglio studentesco. Nelson, ispirandosi alla resistenza non violenta di Gandhi, basava la sua politica sul dialogo (2). Tuttavia, dopo il massacro di Sharpeville in cui settanta neri vennero uccisi dalla polizia, Mandela capì che il pacifismo non era più la strada giusta e partecipò alla fondazione della "Lancia della Nazione" che inaugurò la lotta armata nel 1960. Il governo iniziò un'ondata di arresti e processi ai quali Nelson riuscì a fuggire come latitante per diversi anni fino a quando, nel 1964, venne catturato e condannato all'ergastolo dopo un processo per sabotaggio e tradimento.

Nel 1960 le Nazioni Unite iniziarono a chiedere sanzioni nei confronti del Sudafrica, richieste che si fecero più pressanti nei decenni successivi fino a quando nel 1990, in risposta alle pressioni internazionali e alla minaccia di una guerra civile, il nuovo Presidente del Sudafrica, F.W. de Klerk, si impegnò a mettere fine all'apartheid e liberò Mandela dal carcere. L'apartheid fu definitivamente abrogata nel 1991 e nel 1994 Mandela, neo nobel per la pace insieme a de Klerk, divenne il presidente di una nuova nazione, il Sudafrica, grazie al 62 per cento dei voti ottenuti in un'elezione pacifica e democratica. Nei suoi 5 anni di mandato, nonostante gli incoraggianti progressi ottenuti in ambito politico e sociale,

***il primo
presidente nero
del Sudafrica
era alla
ricerca di una
manifestazione
che potesse
simboleggiare
la nuova unità
nazionale.***

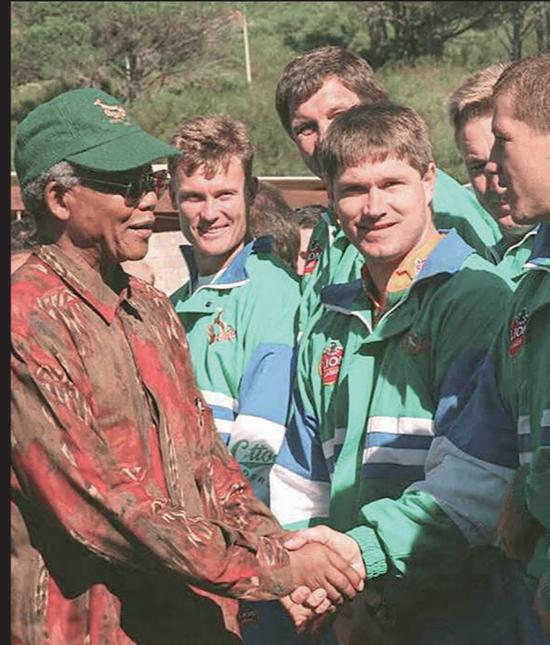
Affidò questo peso simbolico al Rugby e, in mezzo alle critiche e ai malumori, riuscì a far assegnare dall'International Rugby Football Board l'organizzazione dei Mondiali 1995 al Sudafrica, sancendo di fatto la conclusione dell'embargo sportivo. Si affidò proprio a quel rugby che era la vera passione nazionale degli Afrikaner in cui potevano giocare solo i bianchi. E non per caso infatti il Sudafrica era stato espulso dal CIO durante gli anni sessanta e successivamente era stato estromesso anche dal Commonwealth: quasi tutte le federazioni avevano chiuso le loro porte ad una nazionale riservata esclusivamente ad atleti di pelle bianca. La maglia verde degli Springboks ("le antilopi") incarnava lo spirito orgoglioso della maggioranza dei bianchi del paese, era una delle incarnazioni più evidenti dell'apartheid e, conseguentemente, uno dei principali obiettivi dell'odio della popolazione nera e non solo: durante il "1981 Springbok Tour" della nazionale sudafricana in Nuova Zelanda, migliaia di cittadini neozelandesi protestarono contro tale tour. Mandela aveva capito l'importanza mediatica dell'evento, oltre al suo enorme peso nell'immaginario del "Sudafrica bianco" (3).





Mesi prima dell'inizio del torneo furono organizzati diversi momenti di "avvicinamento" tra la nazionale di rugby e i sudafricani neri, a cominciare dagli allenamenti aperti al pubblico. Ai giocatori venne poi chiesto di imparare a memoria Nkosi Sikelele, l'inno nazionale per la popolazione nera in lingua Xhosa, una delle 11 riconosciute dallo Stato, parlata da circa l'80 per cento degli abitanti della provincia di Capo Orientale. La nazionale fece inoltre visita a Robben Island, la piccola isola dove venivano tenuti i prigionieri politici del regime, fra cui lo stesso Mandela.

Mandela scelse il suo alfiere all'interno della nazionale, ovvero il capitano Francois Pienaar, che divenne ospite fisso nella casa del presidente. In queste occasioni gli venne spiegata la delicatezza dell'investitura, una responsabilità che avrebbe condiviso con i suoi compagni; soprattutto, Mandela si soffermò sul ruolo della maglia verde come simbolo di integrazione ed ispirazione per l'unità nazionale. Durante il ritiro pre-mondiale della squadra, Mandela si presentò diverse volte per comunicare ai giocatori l'importanza di quella competizione:



“

Avete l'opportunità di fare una gran cosa per il Sudafrica, e di unire la gente.

Ricordate solo questo, che tutti noi, neri o bianchi, siamo con voi.

Gli Springboks andarono forte e arrivarono in finale dove incontrarono i temibili All Blacks. Poco prima del fischio di inizio Mandela entrò in campo: il suo giro nel pre-partita galvanizzò i tifosi di casa, che sventolarono un tripudio di bandiere del nuovo Sudafrica.



Dopo l'esecuzione degli inni, uno per gli ospiti e due per i padroni di casa, iniziò la partita che si protrasse fino ai supplementari.





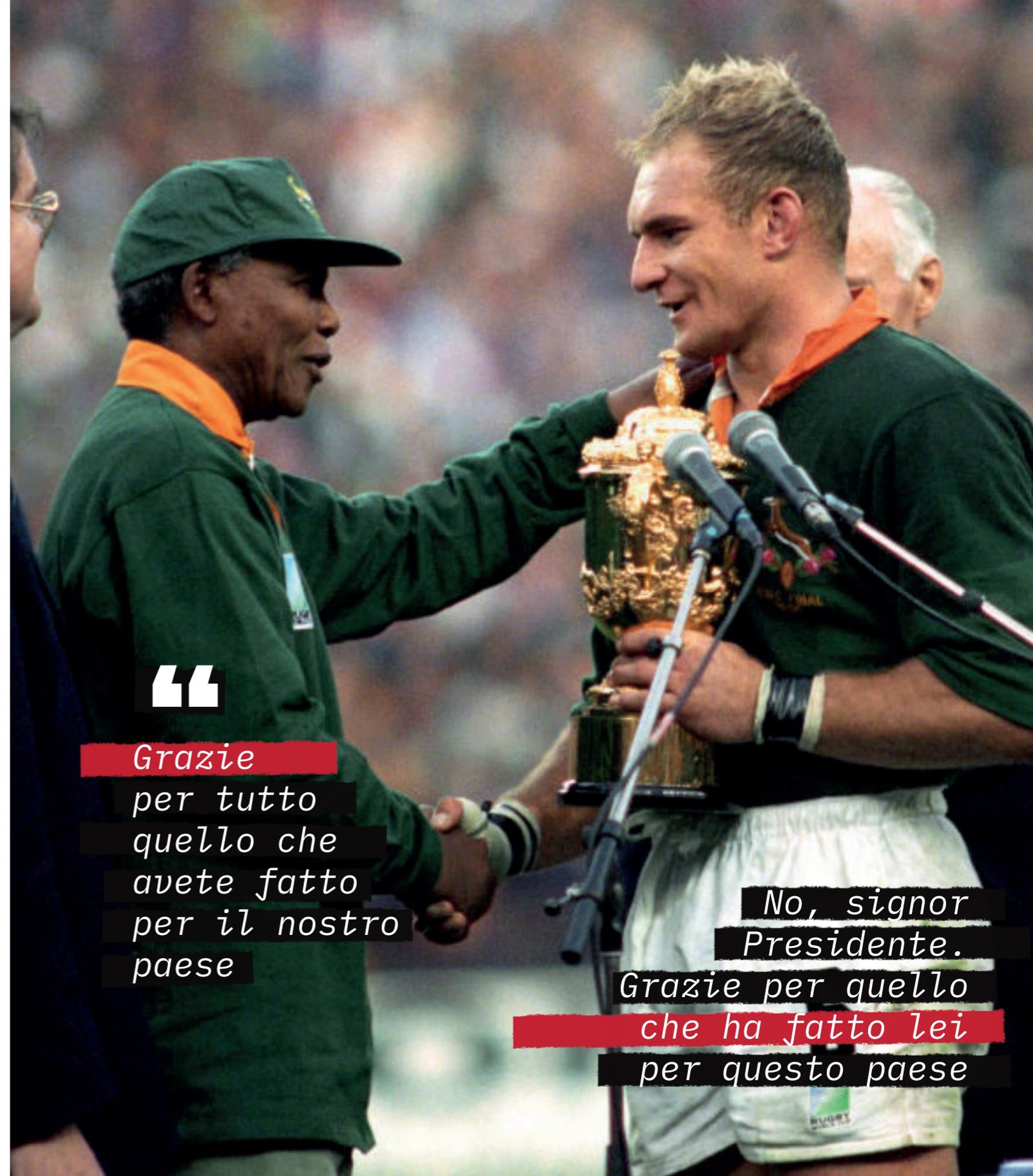
Il drop decisivo di Stransky, che fissò il risultato sul 15-12, consegnò la coppa agli Springboks.

Mandela portò personalmente il trofeo a Pienaar, dando vita ad un momento iconico nella storia dello sport e del Sudafrica(5):

“

*Grazie
per tutto
quello che
avete fatto
per il nostro
paese*

*No, signor
Presidente.
Grazie per quello
che ha fatto lei
per questo paese*







“

Lo sport ha il potere
di cambiare il mondo.

Ha il potere di
ispirare, di unire
le persone in una
maniera che pochi di
noi possono fare.

Parla ai giovani in
un linguaggio che loro
capiscono.

Lo sport ha il potere
di creare speranza

dove c'è disperazione.
È più potente dei
governi nel rompere
le barriere razziali,
è capace di ridere
in faccia a tutte le
discriminazioni.

Nelson Mandela



SPORT E DIRITTI FEMMINILI



Lo sport è storicamente sempre stato un qualcosa "solo per uomini". Nel corso dei secoli, infatti, si è radicato nella società il ruolo sottomesso della donna al volere dell'uomo e la credenza per cui l'attività fisica stancasse e di conseguenza violasse la fertilità della donna, alla quale tutto doveva essere sacrificato.

Ma nel 20' secolo l'emancipazione progressiva delle donne si è legata in modo indissolubile allo sport. Negli anni della Prima Guerra Mondiale la pratica sportiva venne svolta per le prime volte anche dalle donne, in quanto gli uomini erano costretti a spararsi nelle trincee. I primi passi di fenomeno organizzato si mossero in questo contesto anche se poi, alla fine della Guerra con il ritorno degli uomini in società, le donne furono costrette a tornare ai ruoli marginali che ricoprivano negli anni antecedenti al conflitto.

Negli anni del fascismo, lo sport era visto come motore della società e il regime, che relega la donna ad un ruolo ancora più insulso rispetto agli anni precedenti, decise di sfruttare propagandisticamente, come per esempio nel caso di Ondina Valla, gli ottimi risultati che le atlete italiane ottenevano nelle varie discipline. Questo aspetto contraddittorio del fascismo portò alla nascita di infrastrutture e associazioni sportive femminili che di fatto posero la prima pietra nella lotta all'emancipazione femminile.

Negli anni successivi lo sport femminile si affermò positivamente in tutto il mondo ma a metà del 20' secolo la disparità di trattamento e di compensi tra gli atleti e le atlete era notevole, facendo capire che le lotte femministe non dovevano fermarsi. Una delle donne sportive più influenti in questo senso fu Billie Jean King, tennista statunitense, che più volte si pose in prima linea nelle lotte di emancipazione femminile.

4.1

DICK, KERR'S LADIES
FOOTBALL CLUB

Durante la Prima Guerra Mondiale, l'aumento della presenza delle donne nelle attività produttive del Regno Unito a causa della partenza degli uomini per il fronte contribuì ai progressi nella parità di genere, anche grazie al calcio.



La guerra, che fu una delle più cruente mai combattute, vide gli eserciti asserragliarsi lungo centinaia di chilometri di trincee e il fattore decisivo per la vittoria fu la potenza industriale del paese (1). Tuttavia, l'eccezionale mobilitazione svuotò le fabbriche, portando a un aumento del 50% della presenza delle donne negli impieghi fra il 1914 e il 1918, con circa cinque milioni di donne impegnate nell'ultimo anno di guerra, soprattutto nell'industria delle munizioni. Un esempio di questo fu la Dick, Kerr & Co., un'impresa ferroviaria di Preston che venne convertita in fabbrica di munizioni durante la guerra.

Per via della Grande Guerra la catena di montaggio della Dick, Kerr & co era composta da un'eterogenea combinazione di persone. Questo favorì il superamento degli stereotipi di genere e durante le pause, le donne sfidavano i colleghi maschi in partite di calcio. Alfred Frankland, un impiegato, incoraggiò le due parti a giocare una vera partita e sorprendentemente, le donne vinsero. Questo ispirò Frankland a creare una squadra di calcio femminile per raccogliere fondi a sostegno dei reduci della guerra e la federazione inglese, che aveva sospeso il campionato maschile nel 1915, vide in questa iniziativa un utile diversivo psicologico per il popolo durante gli anni difficili della guerra e la sostenne. Le Dick, Kerr's Ladies, così battezzate, vennero fondate nel 1917 e divennero subito popolari, attirando folle di spettatori. Indossavano magliette a strisce verticali bianche e nere con la bandiera britannica sulla parte superiore del torace, pantaloncini blu e un copricapo a strisce per trattenere i capelli.



La squadra divenne imbattibile soprattutto dopo aver ingaggiato Lilian Parr, che viveva nella vicina St. Helen e giocava per la squadra locale femminile. Nonostante avesse solo quattordici anni, la sua personalità spavalda, il suo corpo ben sviluppato e la sua eccezionale abilità nel controllare il pallone, unite a un sinistro preciso e potente, convinsero Frankland ad assumerla. Lily accettò senza esitare la proposta di un lavoro e la possibilità di giocare per la squadra femminile più forte del Regno Unito, trasferendosi a Preston e accettando l'alloggio offerto dalla Dick, Kerr & co. Nata il 26 aprile 1905, quarta di sette figli, Lily crebbe giocando a calcio e rugby con i fratelli, suscitando molto scandalo. Anche se il calcio non minacciava di rovinare la salute delle donne come una dura giornata di faccende domestiche,

i medici ritenevano che fosse particolarmente pericoloso per le donne,

perché metteva a repentaglio la loro fragile costituzione fisica e esauriva le loro limitate riserve di energia psicofisica, mettendo in pericolo le loro facoltà riproduttive (2).

Quando Lily Parr si unì alle Dick, Kerr's Ladies, l'opinione pubblica fu smentita dalle folle che gremirono l'Old Trafford di Manchester, lo Stamford Bridge di Londra e il Celtic Park di Glasgow per vedere le operaie della fabbrica di munizioni giocare a calcio. Lily Parr divenne presto la principale attrazione del team di Preston e segnò 43 reti nella sua prima stagione completa. Le Dick, Kerr's Ladies si spostavano in lungo e in largo per il paese, raccogliendo fondi per la beneficenza e mantenendo allo stesso tempo il loro lavoro in fabbrica. Nel 1920, Frankland organizzò una serie di incontri con una squadra francese, e le Dick, Kerr's Ladies divennero le prime rappresentanti inglesi in partite non ufficiali contro la Francia. 25.000 persone e una folla di giornalisti e fotografi assistettero al primo incontro a Deepdale, in cui le ragazze working-class del Lancashire ebbero ragione delle cittadine, rapide ed eleganti French Ladies: 2 a 0, goal di Florrie Redford e Jennie Harris. Il bacio fra i due capitani, Kell e Bracquemonde, finì su tutti i giornali locali. Poi pareggiarono la terza e persero la quarta, con una media di circa 20.000 spettatori per partita. In autunno, le francesi ospitarono il team inglese per altre quattro partite, stabilendo il record di pubblico per il calcio femminile in Francia.





In quell'epoca, la popolarità delle Dick, Kerr's Ladies raggiunse l'apice. Una folla entusiasta le accolse al ritorno con una parata celebrativa, e la capitana Kell sottolineò

**come il viaggio
avesse rafforzato
l'amicizia tra
i due paesi più
di qualsiasi
altro evento
degli ultimi
cinquant'anni.**

Frankland organizzò quindi un'altra partita di beneficenza a favore dei reduci disoccupati, scegliendo per l'incontro il campo del Preston North End, a Deepdale.

Preston era la sede delle Dick, Kerr's Ladies, ma era anche la città che aveva visto nascere il club che aveva rivoluzionato il calcio, trasformandolo da sport amatoriale a uno dei più grandi affari della modernità. Il Preston North End aveva infatti vinto le prime due edizioni della Premier League, nel 1889 e nel 1890. Il fatto che le ragazze potessero giocare a Deepdale rappresentava un implicito riconoscimento della loro popolarità (3), e per sfruttarla al massimo fu deciso di organizzare una partita notturna. Winston Churchill in persona, ministro della Guerra in carica, autorizzò l'utilizzo di due riflettori anti-aerei, di un generatore autonomo e di quaranta bengala per illuminare il campo. Una doppietta di Jeannie Harris e una rete ciascuna di Florrie Redford e Minnie Lyons permisero alle ragazze di battere le avversarie, una selezione del resto dell'Inghilterra, davanti a dodicimila spettatori che consentirono di portare a casa un consistente incasso. Frankland faticava a gestire tutte le richieste, e quasi un milione di spettatori videro la squadra giocare oltre sessanta partite.





Ma purtroppo non ci volle molto perché il successo della compagine di Preston

**allarmasse
una società
che non era
ancora disposta
a tollerare
eccessivi
avanzamenti nelle
pari opportunità
(4).**

Finita la guerra le donne dovevano far ritorno fra le mura domestiche e restarci. L'episodio che scatenò i conservatori fu la discesa in campo delle Dick, Kerr's Ladies a fianco dei minatori in sciopero. Quando il premier Lloyd George decise di restituire le miniere ai proprietari privati, quest'ultimi chiesero immediatamente un taglio dei salari e un incremento della durata della giornata lavorativa. I minatori proclamarono lo sciopero e, il 15 aprile 1921, viene ricordato come "venerdì nero".



Fu allora che Parr, Woods e co. giocarono per raccogliere fondi per sfamare le famiglie degli scioperanti. Lloyd George ricorse alla legislazione d'emergenza e spedì l'esercito nelle miniere, e i minatori dovettero cedere e in estate tornarono nei cunicoli a spalare carbone per stipendi più bassi. Anche le calciatrici ne subirono le conseguenze, addirittura per mano della Football Association, che il 5 Dicembre 1921 dichiarò:

“

Il calcio giocato dalle donne ha sollevato proteste e il Consiglio sente il dovere di esprimere la propria ferma opinione sul fatto che il calcio non è adatto alle donne e dovrebbe essere scoraggiato. Il Consiglio è anche del parere che una proporzione eccessiva degli incassi è assorbita dai rimborsi spese e una quota inadeguata è destinata a scopi caritatevoli. Per queste ragioni, il Consiglio richiede che i club appartenenti a questa Associazione rifiutino i loro stadi per tali partite (5)

Nel 1922, la proprietà della Dick, Kerr & co. fu ceduta a un'altra società, che impose a Frankland un ultimatum: o gestiva la squadra di calcio o lavorava per l'azienda. Anche le giocatrici furono sottoposte a pressioni simili e non ricevettero più il sostegno finanziario che aveva mantenuto in vita la squadra fino a quel momento. Frankland decise di lasciare e aprì un negozio di alimentari insieme alla moglie, continuando a dirigere le ragazze che cambiarono nome in Preston Ladies FC. Molte di loro cercarono un nuovo lavoro e alcune trovarono impiego all'ospedale psichiatrico di Whittingham, che aveva ricevuto numerose donazioni dai proventi delle partite benefiche e il cui personale era grato di poter ricambiare il favore. La capitana Alice Kell si sposò e lasciò il mondo del calcio, mentre Lily Parr, aperta lesbica, visse insieme alla compagna Mary e divenne un'icona del movimento LGBT. Lily giocò la sua ultima partita il 12 agosto 1950, a 45 anni, segnando un gol nella vittoria per 11-1 contro la Scozia. Ammalatasi di cancro, morì nel 1978, tredici anni dopo che le Preston Ladies avevano abbandonato ogni attività, a sei anni dalla revoca del bando che la FA aveva proclamato nel 1921.



*A parziale risarcimento,
nel 2002, Lily Parr fu la
prima donna a essere onorata
dall'introduzione nella Hall
of Fame del calcio britannico.*

4.2

**ONDINA VALLA: LA
PRIMA CAMPIONESSA
OLIMPICA ITALIANA**

Le donne dell'inizio del 20° secolo erano considerate inferiori agli uomini e avevano un ruolo sottomesso nella società, obbligate a dedicarsi principalmente ai lavori domestici (1). Anche nello sport, le bambine erano spesso escluse e limitate nei movimenti, impedendo lo sviluppo adeguato della loro motricità. Ondina Valla fu una pioniera nello sport femminile in Italia, superando queste barriere e diventando una campionessa di atletica leggera.

Ondina Valla: la prima campionessa olimpica italiana



Unica bambina dopo quattro maschi, Trebisonda Valla fu registrata all'anagrafe di Bologna il 20 maggio 1916. Il soprannome "Ondina", che l'ha resa celebre, le venne dato per il suo levigato stile di corsa, appunto simile alla regolarità dei fluidi in moto. La piccola Trebisonda, istruita al ricamo e al lavaggio delle stoviglie, era però assai energica, apprezzava l'esercizio all'aperto e si misurava in vari giochi atletici insieme ai fratelli maggiori. Mentre era in quinta elementare, la sua scuola fu visitata dal capitano Vittorio Costa, presidente del comitato emiliano della Federazione Italiana Sport Atletici, alla ricerca di concorrenti per la Coppa Littoria, che improvvisò una gara di salto in alto. Ondina superò il metro e dieci e fu instradata alla disciplina. La sua prima gara ebbe luogo il 12 gennaio 1929, allo stadio Littoriale, l'odierno Renato Dall'Ara di Bologna, e Ondina si piazzò davanti a tutte nell'alto (1,23 m.) e nel lungo (4,04 m.), incrociando per la prima volta la strada di una ragazzina che sarebbe divenuta la sua più temibile antagonista e l'amica di una vita, Claudia Testoni.



Siamo negli anni in cui il regime stava procedendo a tappe forzate verso l'edificazione dello Stato totalitario e per raggiungere questo obiettivo cercò di controllare l'educazione politica, morale e fisica della gioventù. Anche le donne erano bersaglio dell'opera di reclutamento, ma

l'attività sportiva era per loro solo un preludio al rafforzamento fisico per dare alla patria figli sani (2).

“

Parliamoci chiaro. Che cosa sono quaranta milioni d'italiani di fronte a novanta milioni di tedeschi e a duecento milioni di slavi? Volgiamoci a Occidente: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a quaranta milioni di francesi, più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di inglesi, più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie (3)

conferì ai poster Benito Mussolini il 26 Maggio 1927. Secondo la concezione mussoliniana di potenza nazionale, l'Italia doveva popolarsi di almeno sessanta milioni di abitanti entro il 1950 e per farlo doveva abbattere i tassi di mortalità infantile e soprattutto incrementare il tasso di natalità (4). Per raggiungere questo obiettivo, il regime cercò di imporre un maggiore controllo sui corpi delle donne, vietando la vendita di contraccettivi, l'educazione sessuale e l'aborto. Ma se da una parte il regime propagandava modelli femminili e familiari fortemente convenzionali, dall'altra era portatore di una proposta modernista volta alla mobilitazione di massa, alla trasformazione e al progresso. Queste contraddizioni convivevano nella stessa Ondina Valla che, spacciata dal regime come esempio di "donna nuova", rivendicava orgogliosamente di non aver mai sacrificato la femminilità all'atletica (5).

Nel 1929 Valla e Testoni vennero iscritte a un meeting internazionale che si tenne a Bologna dove presero parte anche le migliori rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Polonia, Cecoslovacchia. Ondina vinse gli 80 ostacoli con il nuovo record nazionale di 14'' e si guadagnò un posto per i Giochi mondiali femminili, che Alice Milliat, presidentessa della Federazione Sportiva Femminile Internazionale, aveva lanciato nel 1922, in risposta all'ennesimo "no" del CIO alla richiesta di includere nel programma olimpico l'atletica femminile. Durante il viaggio per Praga, le sei atlete dovettero affrontare il viaggio di trentasei ore stipate in un vagone di seconda classe, mentre gli uomini viaggiavano in modo più comodo in più vagoni di prima classe. Ondina fu eliminata in semifinale nella gara degli 80 metri ostacoli, ma riuscì comunque a migliorare il suo record personale portandolo a 13"4. Il mese successivo partecipò ai Campionati italiani femminili a Firenze dove vinse tre gare su sette abbassando ulteriormente il suo record sugli ostacoli bassi di altri tre decimi. Il 1932 era l'anno dei giochi Olimpici di Los Angeles, Valla era riuscita a qualificarsi, ma tutti i suoi sforzi furono vani in quanto le venne proibito di prenderne parte dal Papa Pio XI: come unica donna avrebbe creato prole su una nave piena di uomini.

*La diminuzione della lunghezza delle maniche e delle gonne, l'acconciatura "da uomo", i movimenti per i diritti delle donne e le suffragette, l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro e anche la diffusione dello sport, erano tutti segni di modernità e tutti erano considerati **sinonimo di peccato da parte della Chiesa (6).***

Non erano buone notizie per il Duce in quanto riteneva che lo sport fosse uno strumento importante per il consenso e il prestigio del regime. Per questo, il governo aveva investito molto nella costruzione di strutture sportive in tutto il paese, ma i risultati delle donne non stavano all'altezza di quelli ottenuti dai maschi. Mentre le altre nazioni stavano investendo nello sport femminile in vista dei Giochi Olimpici di Berlino del 1936, l'Italia non poteva permettersi di rimanere indietro, nonostante la maggioranza dei notabili del partito non fosse d'accordo con una maggiore emancipazione delle donne (7). Il 29 settembre 1934, durante un consiglio del CONI, il regime decise di accelerare gli sforzi per sostenere l'agonismo femminile. Le due atlete emiliane continuarono a competere l'una contro l'altra, ma a partire dal 1935 Testoni cominciò a prevalere sulla sua rivale. Claudia sembrò trarre beneficio dal cambio di allenatore, l'americano Boyd Comstock, che aumentò la frequenza e l'intensità degli allenamenti e impose a entrambe un nuovo stile di corsa. Ondina aveva l'abitudine di superare gli ostacoli sfiorandoli, il che le causava un livido permanente al ginocchio, e faticò ad adattarsi alla nuova tecnica. Inoltre, cominciò a sentire dolore alle gambe, che a volte la facevano urlare e la costringevano ad allungare il riscaldamento, ma che invece di aiutarla la facevano arrivare alla gara spesso già affaticata. Al contrario, Claudia superava gli ostacoli con una leggerezza inedita, rovesciando le gerarchie e arrivando ai Giochi Olimpici di Berlino del 1936 con il vantaggio psicologico di aver vinto gli ultimi nove confronti diretti. Entrambe riuscirono ad arrivare agilmente in finale ma, nonostante questo, nel team italiano non c'era molta fiducia e speranza, poiché Testoni aveva il ciclo e aveva perso brillantezza, mentre Valla era afflitta dai soliti problemi muscolari che la affaticavano dopo gare particolarmente impegnative. Al via, scattarono in sei. Testoni si presentò in vantaggio al primo ostacolo, mentre Valla partì contratta e dovette sputare l'anima per rimontare. Ondina ricorse al suo vecchio stile di corsa, avanzò di forza e con la spinta della disperazione tagliò per prima il traguardo guadagnandosi il merito di essere la prima donna italiana di sempre a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi. La Testoni si dovette accontentare del quarto posto. Ondina Valla fu invitata in tribuna d'onore da Adolf Hitler. A Roma, il giorno in cui i medagliati di Berlino furono acclamati come eroi nazionali, il Duce volle accanto a sé proprio la giovane bolognese, alla quale elargì un premio in denaro di cinquemila lire, una discreta somma per l'epoca.





Ondina Valla era diventata un'icona per molti rappresentanti del suo sesso a causa del suo successo sportivo e della visibilità che ne era derivata. La sua fama non era stata promossa dal regime, ma fu il risultato del suo talento e della sua determinazione nel realizzare i suoi sogni, nonostante le barriere sociali e culturali del tempo. Milioni di ragazze confinate in casa, trovarono la forza per ribellarsi e emanciparsi. Queste donne, cresciute sotto il fascismo in un misto di oscurantismo e modernità, sono le stesse che poi si sarebbero arruolate coraggiosamente nelle file della Resistenza, fornendo un contributo decisivo all'azione delle brigate partigiane, fornendo assistenza, supporto militare, logistico e organizzativo, spesso viaggiando in bicicletta (8).

Per la prima volta nella storia del paese, centinaia di migliaia di donne hanno vissuto direttamente un momento cruciale della breve storia unitaria, grazie anche agli effetti secondari dell'allenamento sportivo. Questo è stato un fatto senza precedenti: non si trattava delle élite culturali e intellettuali che avevano sostenuto i loro uomini durante il Risorgimento, ma di un fenomeno di massa che ha gettato le basi della Repubblica e della Costituzione democratica (9).

4.3

**BILLIE JEAN KING E LA
“BATTAGLIA DEI SESSI”**

Billie Jean, prima che una tennista Statunitense formidabile, fu una rivoluzionaria naturale. Le sue lotte cambiarono per sempre il tennis e una società maschilista.



Bille Jean nacque il 22 novembre 1943, a Long Beach, in California. Con il fratello minore Randy, futuro lanciatore dei San Francisco Giants, Billie Jean crebbe all'aria aperta praticando diversi sport. A 10 anni le venne imposto di lasciare la squadra di pallacanestro della scuola perchè considerata troppo più forte rispetto ai suoi coetanei. Si iscrisse quindi ad un circolo privato di tennis dove, grazie agli allenamenti, diventò una delle più grandi tenniste della storia. Nel circolo, Billie Jean era conosciuta per la sua emozionalità e il suo carattere vivace durante le partite di tennis. Divenne presto una delle migliori tenniste e con la sua coetanea Karen Hantze, vinse il titolo di doppio a Wimbledon.



Dopo essersi iscritta all'università di Los Angeles, incontrò Larry King, un tennista della squadra maschile dell'università. Larry era una persona diversa da quelle che Billie Jean aveva conosciuto fino a quel momento, perchè la sua famiglia aveva avuto difficoltà economiche ed era stato abituato a riconoscere e denunciare le ingiustizie. E, di ingiustizie, secondo Larry, Billie Jean ne subiva tante, come per esempio il fatto che a differenza della fidanzata lui godeva di una generosa borsa di studio pur essendo solo una riserva della squadra tennistica universitaria, mentre lei era considerata la più forte dell'università. Larry incoraggiò Billie Jean sia nella sua carriera di tennista che come attivista politica e sociale e, dopo essersi sposati, Billie Jean divenne nota come Mrs. King. Nel biennio 1996-1997 Billie conquistò per due volte il singolare dei Championships londinesi e i campionati americani a Forest Hills. In poco tempo salì al vertice della classifica mondiale e

iniziò la battaglia per cambiare il tennis.

Il primo bersaglio fu il dilettantismo che avvolgeva questo sport: secondo King il tennis doveva uscire dai circoli riservati e andare nei posti pubblici, nei parchi, nelle arene come il Madison Square Garden. Sempre secondo la tennista, il tennis era il suo peggior nemico, a causa della sua immagine vittoriana, della riservatezza dei suoi appassionati e dell'anti-modernità dei suoi dirigenti, che rappresentavano gli ostacoli più grandi alla sua diffusione (2). Nel 1968, Wimbledon fu il primo dei principali tornei ad introdurre l'edizione "open", aperta a entrambe le categorie di giocatori dove Rod Laver, tennista australiano, vinse il tabellone maschile e Billie Jean King sconfisse le sue avversarie nella categoria femminile. L'uomo ricevette un premio di 2.000 sterline e la donna un premio di soli 750 sterline.





Con il professionismo arrivarono le televisioni e gli stadi si riempirono. L'incremento di popolarità e di visibilità mediatica andò a braccetto con una crescente disparità dei montepremi: gli uomini potevano aggiudicarsi compensi dieci, undici, anche dodici volte maggiori di quelli delle donne. Nel 1967 Billie Jean King e altre otto coraggiose colleghe si unirono alle numerose proteste femministe presenti nel paese e, di fronte al risolutivo rifiuto degli organizzatori di equilibrare i compensi, firmarono un contratto simbolico di un dollaro per giocare in tornei a loro riservati. Gladys Heldman, editrice della rivista "World Tennis", sponsorizzò il primo, che si tenne a Houston nel settembre 1970. Heldman ottenne l'appoggio finanziario della Philip Morris, la multinazionale del tabacco che in quel periodo aveva iniziato a commercializzare le Virginia Slims, un tipo di sigaretta lunga e sottile specificatamente pensata per le donne. Fu l'atto di nascita del Virginia Slims Tour, il circuito professionistico femminile antenato dell'attuale Women Tennis Association (WTA). Le nove tenniste erano riuscite nell'intento senza poter contare sull'appoggio di molte delle migliori tenniste dell'epoca, tra cui la fortissima Margaret Court.

L'australiana si era appena intestata il secondo Grand Slam della storia, ossia la vittoria nei quattro major nello stesso anno solare, aveva battuto King numerose volte e soprattutto era divisa dall'acerrima avversaria da un fiero contrasto caratteriale e ideologico:

se Billie Jean era la campionessa della rivoluzione femminile applicata allo sport,

Margaret era legata a valori assai tradizionali, al punto da aver scelto di continuare nei tornei misti per consentire al marito, che viaggiava sempre con lei, di avere un'adeguata compagnia maschile. Ma l'arrivo di Bobby Riggs, anziano misogino ex-tennista, mise le due tenniste dallo stesso lato della barricata.

Bobby Riggs, era noto per aver sbancato Wimbledon nel 1939 e soprattutto per essersi ricoperto di sterline scommettendo su se stesso. Ossessionato dal gioco d'azzardo, Riggs girava il paese sfidando chiunque fosse disposto a giocarsi somme di denaro. Ovviamente riconobbe in Billie Jean King la sfidante ideale e per stuzzicarla si dette a denigrare le donne come atlete e come persone dicendo di voler rispedire le donne a casa, al posto che le competeva (3). King, che aveva appena ottenuto che gli US Open diventassero il primo Slam a offrire lo stesso montepremi per le donne e per gli uomini, non si lasciò adescare da Riggs, il quale però non demorse e bussò alla porta di Margaret Court, all'epoca in testa alla classifica mondiale del tennis. L'australiana non dette molto peso all'incontro, cui accondiscese principalmente per il gruzzolo promessole. Il 13 maggio 1973 Riggs sconfisse la tennista per 6-2, 6-1 in appena cinquantasette minuti: il successo passò dalla cronaca alla storia come il "Massacro del giorno della mamma".



La notizia raggiunse King: per lei era evidente quello che Margaret Court proprio non riusciva ad afferrare. Incrociare la racchetta con Riggs valeva assai di più di una partita di tennis,

***in palio c'era
la credibilità
delle femministe,
il futuro del
Virginia Slims
Tour e più
in generale
l'accettazione
delle donne come
legittime atlete
e aspiranti tali
(4).***

Da un anno era in vigore il Titolo IX dell'Emendamento sull'Educazione, il quale affermava che "Nessuno negli Stati Uniti deve, sulla base del sesso, essere escluso dalla partecipazione, o vedersi negati i benefici, o essere soggetto a discriminazione nei programmi educativi o nelle attività che ricevono l'assistenza di finanziamenti federali" (5). King aveva contribuito al passaggio della legge, riportando al Congresso la sua testimonianza personale e denunciando l'assenza di pari opportunità nell'accesso ai programmi di educazione fisica nel sistema americano dell'istruzione. Nel 1972, solo una ragazza su ventisette giocava nelle squadre scolastiche o universitarie e le donne si spartivano appena il due per cento dei fondi destinati alla promozione delle attività sportive nelle scuole.

A differenza di Court, King si allenò duramente, consapevole che una sua sconfitta avrebbe forse vanificato le conquiste che il tennis femminile si era guadagnato e sicuramente danneggiato l'autostima di milioni di donne. La grande quantità di interesse e attenzione che circondò il match tra Riggs e King, alimentata dalle provocazioni e dai commenti sessisti di Riggs, attrasse l'attenzione di molti appassionati di tennis, ma anche di tutto il paese. Mentre cresceva la pubblicità intorno all'evento, la narrazione dominante sottolineò il significato simbolico dei due avversari, presentandoli come rappresentanti dei due lati della lotta per l'emancipazione femminile (6): da qui il match prese il nome "battaglia dei sessi". Quasi all'unanimità, i pronostici pendevano dalla parte di Riggs.



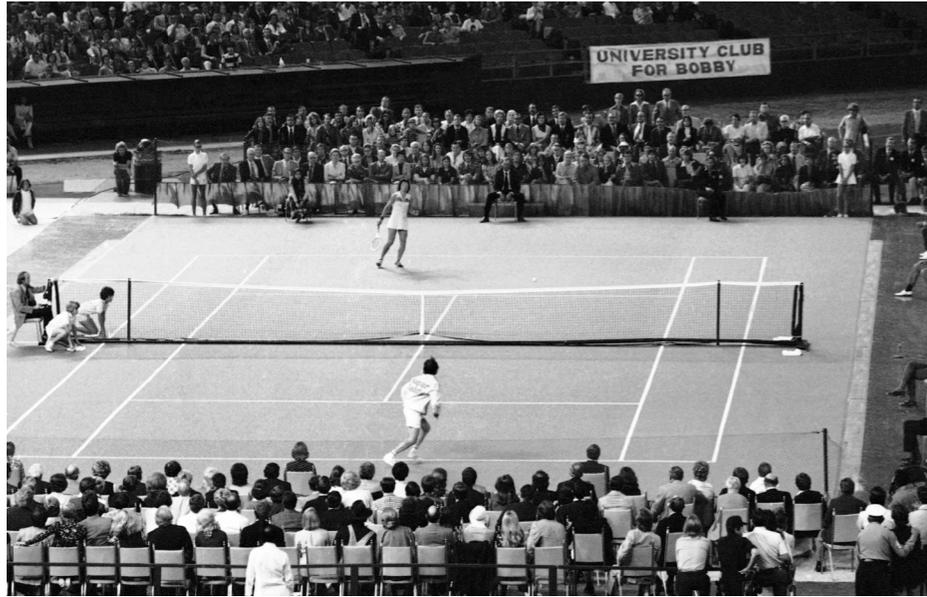
“

Dimostrerò che un uomo di 55 anni, con un piede nella fossa, può giocare con la migliore donna del mondo e batterla. Sarà una grande testimonianza della superiorità maschile.



Il 20 settembre 1973, oltre trentamila persone affollarono la Astrodome di Houston, la più imponente folla mai radunata per un incontro di tennis. Davanti al teleschermo si sedettero cinquanta milioni di americani e trentasei paesi trasmisero l'evento via satellite. King preferì allungare gli scambi per testare la resistenza dell'avversaria piuttosto che giocare un tennis offensivo come suo solito fare. Ma, in breve, fu esausto e Billie Jean King conquistò una comoda vittoria per 6-4, 6-3, 6-3 e per cui intascò un cospicuo assegno di centomila dollari.









L'indomani, sulla prima pagina del "New York Times", il reporter Neil Amur scrisse che la signora King aveva dimostrato al di là di ogni scetticismo che le donne sono capaci di resistere allo stress psicologico al pari degli uomini, i quali dal canto loro sono altrettanto soggetti come le donne alla pressione emotiva, come aveva confermato lo stesso Riggs, commettendo doppio fallo sul set-point del secondo set e mandando l'avversaria al terzo match-point con un altro doppio errore al servizio. (7). Dopo il match migliaia di ragazze corsero a comprare una racchetta e a iscriversi al più vicino circolo tennistico. Billie Jean King non cessò di impegnarsi per i diritti delle donne, delle lesbiche e delle minoranze sessuali in genere. Si schierò a favore dell'aborto, lei che vi aveva fatto ricorso nel 1971. Nel 1981, dopo che l'ex compagna Marilyn Barnett l'aveva citata per il pagamento degli alimenti, ammise pubblicamente di essere omosessuale. Larry le fu sempre a fianco dopo il coraggioso outing ma Billie Jean si era già innamorata di Ilana Kloss, sua partner di doppio e compagna per la vita. I coniugi King divorziarono nel 1987. Nel 1990, la rivista "Life" inserì Billie Jean King fra i cento americani più importanti del XX secolo, unica atleta donna della lista e una dei soli quattro sportivi inclusi nell'elenco. Nel 2009, per il suo impegno decennale contro le discriminazioni, fu insignita dal presidente Barack Obama della Medaglia della libertà, la massima onorificenza civile degli Stati Uniti d'America.



SPORT E POLITICA ITALIANA



Spesso nei libri di storia quando si analizzano fatti storici moderni, lo sport non viene chiamato in causa. Ma lo sport non può essere cancellato dalle vicende umane, in quanto in esso confluisce l'evoluzione politica, economica, culturale e sociale dei paesi, e viceversa.

E' quanto è successo soprattutto in Italia, paese che dopo la Seconda Guerra Mondiale non aveva più un'identità nazionale. Tale identità venne ritrovata proprio grazie allo sport che, in diverse occasioni, riuscì a riunire un popolo frammentato.

E' ciò che successe negli anni del secondo dopoguerra con Bartali e Coppi, che con le loro sfide ciclistiche personificarono i due schieramenti politici del paese, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano.

O anche ciò che successe con i Mondiali di calcio del 1982, da cui la nazionale italiana uscì vittoriosa. In un clima disfattista e teso in seguito alla crisi di governo, questa impresa sportiva, grazie all'allora Presidente della Repubblica Pertini, riunì un popolo che era sull'orlo di una guerra civile.

5.1

**BARTALI E COPPI:
QUANDO IL CICLISMO
SALVÒ L'ITALIA**

L' 8 settembre 1943 segna un punto di svolta nella storia dello Stato italiano, poiché attraverso l'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, iniziò il processo di riammissione del paese nel consesso internazionale. Questa riammissione fu politica, economica sociale e culturale, e lo sport ebbe un ruolo di incredibile importanza in questa rinascita (1). Il "Grande Torino", la squadra di calcio che vinse cinque scudetti consecutivi, o la selezione italiana che si classificò al quinto posto alle Olimpiadi di Londra del 1948, contribuirono a riparare la reputazione del paese e a fornire agli italiani motivi di orgoglio patriottico. Tuttavia, i più grandi ambasciatori della rinascita italiana furono Gino Bartali e Fausto Coppi, ciclisti di fama mondiale.



Angelo Fausto Coppi, Piemontese, era 5 anni più giovane di Bartali, e si appassionò al ciclismo facendo le consegne di macelleria. Entrò come gregario nella squadra di Bartali e, a ventuno anni non compiuti, divenne il più giovane vincitore del Giro, il giorno prima che Mussolini dichiarasse guerra ai cugini francesi.



L'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, colse i due in differenti situazioni. Bartali, con la moglie Adriana e il figlio Andrea, aveva lasciato Firenze, terreno di guerra, e si era riparato nella campagna Umbra. Rientrato in Toscana, entrò a far parte della rete clandestina che salvava gli ebrei dalle camere a gas nell'Italia già liberata. Fingendo di allenarsi, Bartali percorse almeno quaranta volte il tragitto fra Firenze e Assisi, nascondendo nella canna del sellino o nell'impugnatura della bicicletta documenti falsi e fotografie, che i profughi usavano per scappare oltre la Linea Gustav. Se l'avessero scoperto l'avrebbero fucilato, ma Gino corse il rischio e lo nascose anche alla moglie. L'annuncio badogliano trovò invece Coppi in Algeria, prigioniero degli inglesi. Fu rimpatriato solo nel febbraio 1945 nel Sud Italia. Con una bici che gli donò un falegname di Somma Vesuviana, corse una specie di Giro d'Italia senza premi, senza cronometro, senza avversari e senza tifosi: in poco più di un giorno, coprì gli ottocento chilometri che dividono Caserta da Castellania, e fece ritorno al paese natale. Ora era tutto pronto perché una delle più sentite e affascinanti rivalità della storia dello sport potesse dispiegarsi. Tutto pronto, o quasi.

L'Italia era infatti vinta e umiliata.

La produzione agricola del 1945 segnava un -60% rispetto al 1938; il 60% delle strade era fuori uso; scuole, ospedali e stazioni erano agibili per metà. Il reddito pro-capite era un settimo di quello americano, il 35% di quello dei belgi e il 40% di quello francese. Tuttavia, nel 1946, furono i francesi a rinunciare al Tour de France, mentre il Giro d'Italia ripartì grazie a uno sforzo organizzativo portentoso. La consultazione elettorale del 2 Giugno, che formò il primo parlamento dopo il ventennio fascista, consigliò agli organizzatori di posticipare il via della corsa, che partì il 15 giugno 1946 e fu appropriatamente denominata il "Giro della rinascita". Il presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, amico di Bartali per la militanza comune nell'Azione cattolica, inviò un telegramma dove dava l'augurio di una buona corsa ai ciclisti italiani. Bartali conquistò la maglia rosa. L'anno successivo fu invece Coppi a prevalere. Nel frattempo il mondo capitalista americano e quello comunista sovietico si dichiararono guerra.

La frattura ideologica spaccò la penisola. I due schieramenti principali, Democrazia Cristiana (DC) e Partito Comunista Italiano (PCI), si sfidarono in una dura campagna elettorale fino al 18 aprile 1948, quando si tennero le prime consultazioni politiche dell'Italia repubblicana. Valigette piene di denaro americano inondarono le casse della Democrazia cristiana per finanziare la campagna elettorale. Anche l'URSS finanziò la campagna elettorale del CPI, con fondi comunque decisamente inferiori di

quelli che gli Stati Uniti avevano messo a disposizione della Democrazia Cristiana. Anche Bartali e Coppi, idoli delle masse, furono arruolati in questa guerra elettorale (2). Il pontefice Pio XII disse ai fedeli: "Fronti contrari, nel campo religioso e morale, si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova. La dura gara, di cui parla San Paolo, è in corso; è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione cattolica; egli ha più volte guadagnato l'ambita "maglia". Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma".

A Bartali la DC offrì una candidatura al Senato, ma Gino rifiutò. A Coppi, invece, venne chiesto di schierarsi con le sinistre unite: pure lui rifiutò. L'idea che l'uno fosse democristiano e l'altro comunista enfatizzava il contrasto sportivo e politico della nazione: non era la lotta fra due ciclisti, ma le opposte incarnazioni di due volti del nostro paese. Tuttavia, politicamente parlando, votavano entrambi democristiano e lo dimostrarono firmando un appello al voto moderato (3):

“

Al culmine della grande battaglia elettorale che avrà il suo traguardo il 18 aprile, noi 'uomini del pedale', non per spirito di parte ma per l'amore che portiamo alla nostra Italia, ricordiamo a tutti gli amici il richiamo che il Santo Padre ha lanciato al popolo italiano: la grande ora della coscienza cristiana è suonata. Chi non ha rinunciato alla Fede dei Padri e non vuole rinnegare la Madre Italia, raccolga il monito del Capo della Chiesa e lo traduca in atto compiendo coscientemente il dovere civico cui la Patria lo chiama. Viva l'Italia!"



Nonostante i toni accesi dello scontro, le elezioni si svolsero nell'ordine e senza incidenti, e la DC vinse con il 48,5% di voti. Nonostante il forfait di Coppi, Bartali partì per il Tour de France del 1948 da capitano degli azzurri. Bartali era il solo a credere di poter vincere, e le tappe parvero dar ragione agli scettici. Al riposo del 11 luglio, il leader azzurro era indietro di 21 minuti dal giovane Louison Bobet. Nel frattempo a Roma, il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, fu ferito gravemente da quattro colpi di pistola sparati dallo studente Antonio Pallante. Le masse socialcomuniste scesero in piazza e fu proclamato lo sciopero generale: a Torino, gli operai assunsero il controllo della FIAT; a Genova e a Milano furono erette barricate; ad Abbadia San Salvatore, sul Monte Amiata, i minatori in assetto di guerra si impossessarono della stazione radio da cui passavano le comunicazioni dal Nord al Centro del paese. Il governo rispose con il coprifuoco obbligatorio, il divieto di assembramenti all'aperto e inviando duecentocinquantamila soldati e poliziotti a presidiare il territorio.



Le allarmanti notizie giunsero anche in Francia e i giornalisti fecero i bagagli: in Italia stava per scoppiare la rivoluzione e al Tour il capitano della Nazionale non aveva nessuna chance di vincere (4). Qualcuno che credeva in Bartali, però, c'era ancora. Gino fu chiamato al telefono dell'albergo e all'altro capo del filo riconobbe la voce di un amico (5):

“

Tu se Alcide! Cioè, scusi eccellenza, lei è De Gasperi. Sa una volta ai raduni dell'Azione Cattolica ci si dava del tu.

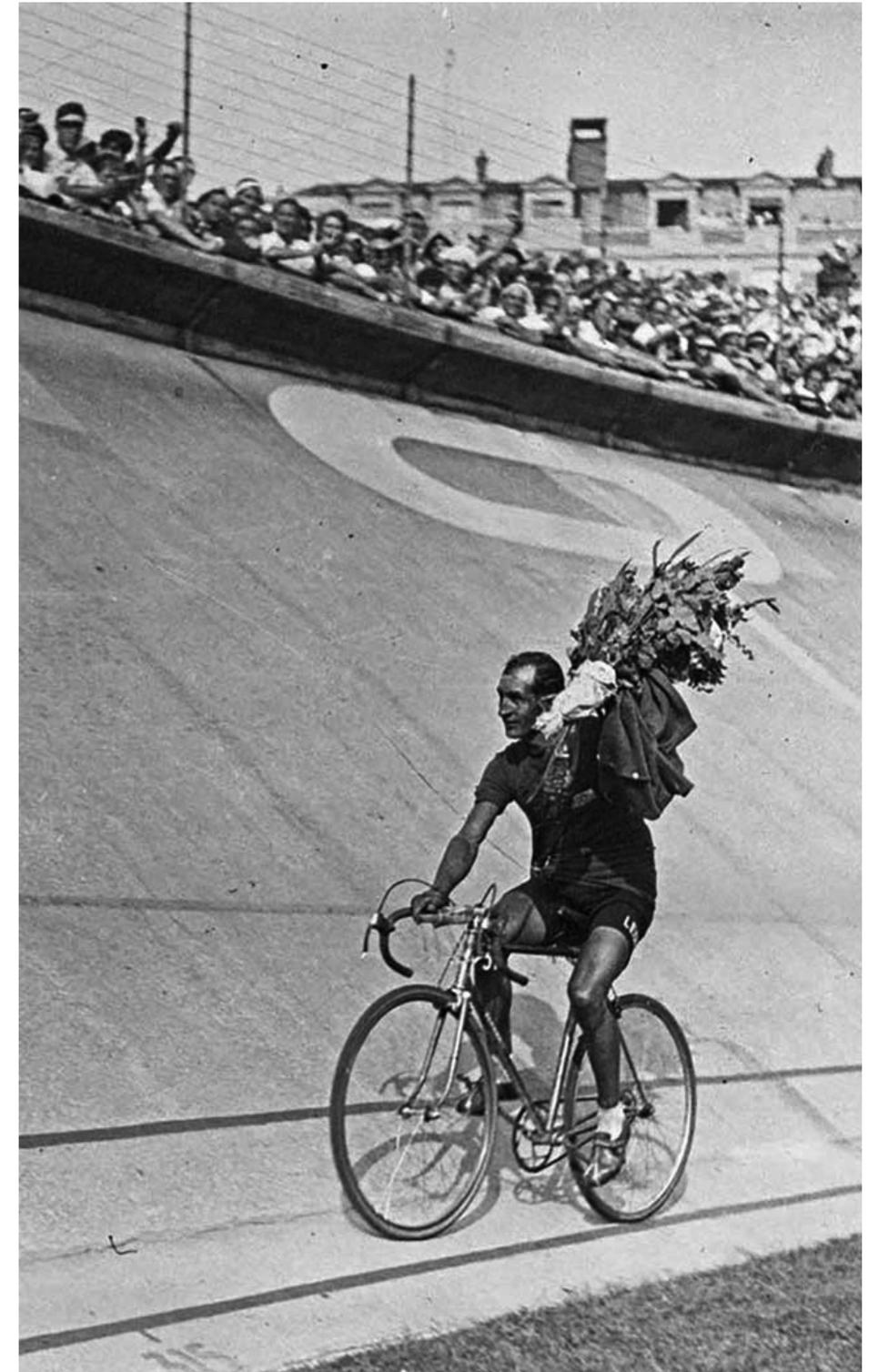
Ce la metterò tutta.

Ce la fai a vincere il Tour, o almeno la tappa di domani?

Mi raccomando Gino, per noi è molto importante se ce la fai. Dico per Noi, per l'Italia.

Alle 6.10 del 15 luglio 1948, i corridori si radunarono per la partenza della Cannes-Briançon. Bartali recuperò diciotto minuti a Bobet. Il giorno dopo prese la maglia gialla dominando sul Galibier e la Croix de Fer, la consolidò vincendo ancora a Losanna e si proclamò campione a Parigi con 26 minuti di scarto sul secondo. Bartali fu ricevuto con tutti gli onori da Pio XII, dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi e da De Gasperi, a simboleggiare come

***la sua vittoria
avesse riunito un
popolo sull'orlo
di una guerra
civile.***



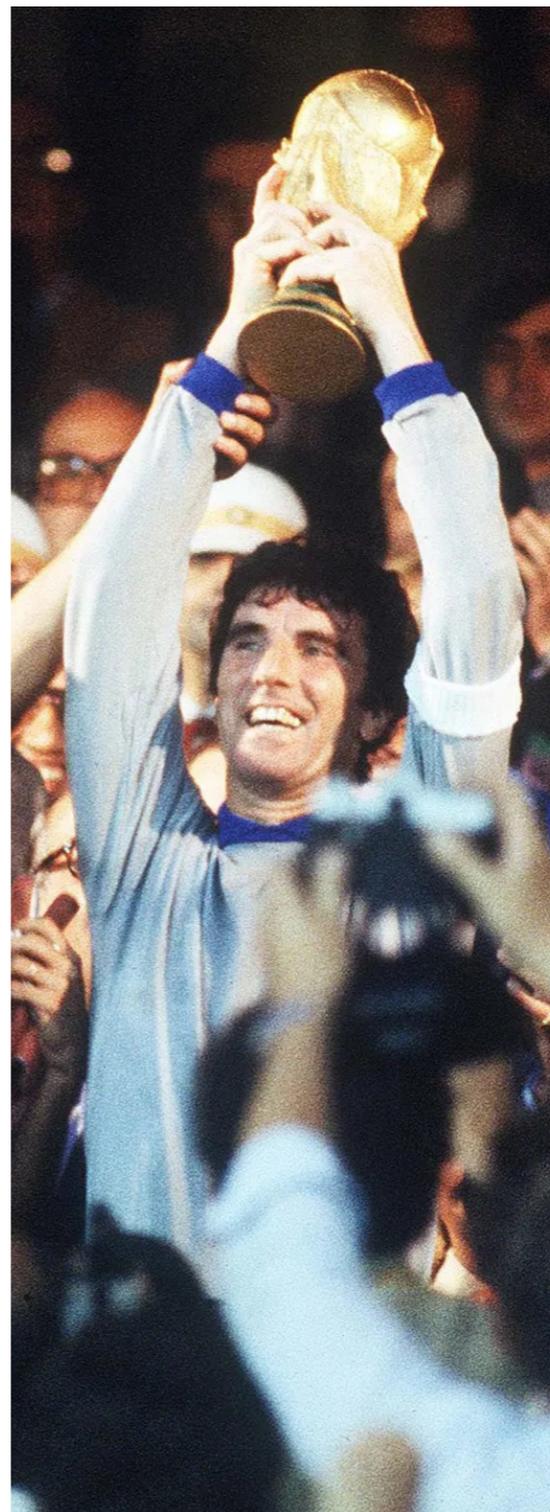


*Sui libri di storia,
quando viene raccontato
il tragitto della
rinascita post-bellica,
i nomi di Gino Bartali
e Fausto Coppi non
sono menzionati.
Eppure, lo sport non
può essere cancellato
dalle vicende umane.
Nello sport confluisce
l'evoluzione politica,
economica, culturale e
sociale dei paesi, e
viceversa (6).*

5.2

**SPAGNA 1982: L'ITALIA
DI BEARZOT CHE CREÒ
UNA NUOVA IDENTITÀ
NAZIONALE**

In un'Italia dal clima teso a causa degli attentati delle Brigate Rosse e dalla crisi di governo, la spedizione italiana in Spagna per i Mondiali del 1982 riaccese gli animi italiani, soprattutto grazie a Sandro Pertini, il "presidente partigiano".



La situazione socio-politica Italiana degli anni 70/80 era tesa più che mai. In un contesto in cui gli Italiani avevano perso fiducia nelle istituzioni anche dopo i diversi attentati delle Brigate Rosse, tra cui il rapimento e seguente uccisione di Aldo Moro, ci fu un Presidente, Sandro Pertini, che seppe sfruttare un evento sportivo per riaccendere gli animi Italiani. La Nazionale Italiana era l'incarnazione perfetta dello Stato di quegli anni: debole, non unita e considerata da tutti come sfavorita e non all'altezza per i Mondiali Spagnoli del 1982. Ma la squadra, capitanata da Bearzot, e spinta dai gol di Rossi, anche lui reduce da diverse delusioni sportive e giuridiche, arrivò in finale sconfiggendo alcune delle squadre di calcio più forti di tutti i tempi, come il Brasile di Sòcrates. Si scatenò una gioia spontanea lungo tutto lo stivale che seppe riaccendere l'orgoglio degli italiani e che contribuì a formare una nuova identità nazionale.



Nei mesi che precedettero la Coppa del Mondo spagnola del 1982, la nazionale italiana comandata da Enzo Bearzot, era avvolta da uno scetticismo generale: Dino Zoff, portiere che tutto il mondo ci invidiava, portava il peso dell'età avanzata; il centrocampista era privato di Marco Tardelli e di Giancarlo Antognoni, reduce da un grave infortunio alla testa; l'attacco era privo dello juventino Roberto Bettega, ai box per la rottura del ginocchio, e di Paolo Rossi, formidabile cannoniere e acclamato fuoriclasse, squalificato fino ad un mese dall'inizio della competizione mondiale. Nel 1982 infatti ci fu lo scandalo "totonero", con partite di Serie A e B che erano state truccate: Milan e Lazio furono retrocesse in Serie B e il bomber italiano, insieme ad altri giocatori, pur dichiarandosi innocente, fu squalificato per due anni.

Nei gironi di qualificazione, che partirono nell'autunno del 1980, gli Azzurri batterono Lussemburgo, Danimarca, Jugoslavia e Grecia e conquistarono la qualificazione per la Spagna con un bel po' di anticipo. A queste partite, in preparazione ai Mondiali, seguirono prestazioni scoraggianti e Enzo Bearzot, a causa delle numerose mancanze sopra citate, si era affidato ad alcuni esordienti, con conseguenti pressioni della stampa che lo stava mettendo in croce.



1982, era l'anno del Mondiale e a Torino Paolo Rossi stava giocando una partita in "famiglia" nelle seconde linee della Juventus contro la Primavera piemontese. A vedere quella partita c'era Enzo Bearzot, e l'attaccante juventino si mostrò fuori forma. L'incontro segreto tra il giocatore e l'allenatore degli Azzurri servì a Rossi per capire che il ct lo stava aspettando e a quest'ultimo che il giocatore stava scontando la sua pena con dignità e stava dando tutto se stesso per tornare quello di prima. Questa promessa di rinascita bastò per convincere Bearzot a portare Rossi in Spagna, anche se vi arrivò con sole tre gare vere nelle gambe. Nel frattempo Antognoni recuperò miracolosamente dall'infortunio e anche lui venne convocato. Con il ritorno dei due degli elementi di maggior classe, la lista dei convocati era ormai delineata e tra questi non figurava Evaristo Beccalossi, trequartista fantasista dell'Inter, non compatibile con la filosofia calcistica di Bearzot; fu la ragione dei duri scontri con i giornalisti e della generale sfiducia dei tifosi verso la squadra. A ciò si aggiunse anche l'inatteso, e inopportuno, pronostico di repentina eliminazione dalla competizione di Federico Sordillo, presidente della Federcalcio. L'accerchiamento era adesso completo: la stampa, gli appassionati e i dirigenti, tutti erano contro la squadra, che poteva trovare solo in se stessa le motivazioni per vincere.

L'Italia dovette sfidare Polonia, Perù e Camerun per ottenere il pass per il secondo turno dei Mondiali. L'esordio avvenne il 14 giugno contro i polacchi con una partita anonima che finì in pareggio. Gli Azzurri pareggiarono anche contro Perù e Camerun, e per via della differenza reti migliore, passò il girone come seconda a discapito del Camerun che in egual modo aveva pareggiato tutte le partite. Le polemiche contro la Nazionale si infuocarono ancora di più e i giocatori decretarono il silenzio-stampa, designando come portavoce il capitano Dino Zoff.

L'Italia era ora attesa dai campioni del mondo argentini e dal Brasile,

vera favorita del torneo, in un gironcino, nel quale nessuno puntò un euro sugli Azzurri. Ma i ragazzi di Bearzot fecero subito ricredere tutti: nella prima partita la nazionale italiana, sotto un sole cocente, batté gli Argentini per 2-1 con le marcature di Tardelli e Cabrini. Quattro giorni dopo, il 2 luglio, la Selección venne annientata per 3-1 dai brasiliani. Adesso, ai chiari favoriti del torneo, per approdare in semifinale, sarebbe bastato un pari contro l'Italia. Il 5 Luglio, alle cinque della sera, l'Italia scese in campo contro i fenomeni brasiliani. Dopo soli 5 minuti Paolo Rossi, di testa, portò gli Azzurri in vantaggio, che vennero però raggiunti dopo altrettanti pochi minuti dalla marcatura del capitano Sócrates. Il Brasile aveva prontamente pareggiato e ora ci avrebbe sommerso, pensarono tutti. Invece, fu l'inizio di una leggendaria partita. Rossi segnò nuovamente e questa volta fu Falcao a riportare il risultato sul pareggio. Dopo soli 5 minuti, l'attaccante Italiano, segnò nuovamente il gol che portò gli Azzurri in Semifinale.





In semifinale l'Italia incontrò la Polonia che sconfisse agilmente per 2-0 con altri due gol di Rossi, vera stella della competizione. L'Italia perse Antognoni per un infortunio al piede, ma arruolò due tifosi d'eccezione: Giovanni Spadolini e Sandro Pertini.

Spadolini, presidente del consiglio, si affacciò alle finestre di Palazzo Chigi e salutò i tifosi con il segno della V, imitando il gesto di Winston Churchill. Non era insolito che un politico si lasciasse andare a un'espressione di gioia popolare, ma tutta la situazione era inedita, poiché, a causa di una crisi di governo, il discorso del capo del governo al Senato venne programmato per il primo pomeriggio, la riunione del Consiglio dei Ministri per la sera e il dibattito parlamentare per il giorno dopo, in modo che i deputati potessero assistere alla partita.

La scelta di incaricare Spadolini, segretario del Partito repubblicano e primo presidente del Consiglio non democristiano, della formazione del Governo venne presa direttamente da Sandro Pertini, ottantaduenne Capo dello Stato Eletto dal 7 luglio 1978.

A Pertini venne affidato il ruolo di risollevare la persa fiducia nelle istituzioni,

in quegli anni in cui le tensioni civili erano ai massimi livelli con Aldo Moro, il leader della Democrazia cristiana, che era stato rapito dalle Brigate Rosse, venute alla ribalta in quegli anni per essere stati gli artefici di numerosi attacchi terroristici. Pertini, avvocato e profondo oppositore del fascismo, perciò incarcerato dal regime e condannato a morte dai nazisti, divenne in breve uno dei presidenti più amati della storia repubblicana (1). Il sostegno e il coinvolgimento nelle imprese della squadra di Bearzot sono stati senza dubbio ciò che gli ha fece guadagnare la maggiore popolarità. Il "presidente partigiano" vide nelle imprese degli Azzurri un'opportunità unica per rafforzare i sentimenti di identità e unità nazionale, spesso considerati deboli o incompleti.



Arrivato a Madrid sull'aereo presidenziale la mattina della finale, dopo aver pranzato con il re Juan Carlos, il presidente si recò al ritiro degli azzurri, congratulandosi paternamente soprattutto con Paolo Rossi (2):

“

Ti ho visto con la Polonia. Ogni volta che avevi il pallone, io gridavo "Spara, spara!", anche se sono per il disarmo. Però devi ricordarti che se tu fai i gol, tutti gli altri lavorano per aiutarti a farli. E ricorda anche un'altra cosa: sta' attento alle gambe. L'altro giorno ho visto che ti picchiavano sempre. Appena ti avvicina uno, devi saltare, se no ti pestano i piedi, te li schiacciano. Salta. Salta e spara" poi aggiunse rivolgendosi a tutti i ragazzi "lo sono qui perché tutto il popolo italiano vuole stare con gli atleti che lo hanno onorato. E io lo rappresento.

E non disse il falso, poiché la sera dell'11 luglio, il Santiago Bernabeu era pieno di tricolori e nella penisola quasi quaranta milioni di persone erano incollate ai teleschermi, oltre i due terzi degli abitanti! Bearzot sostituì l'infortunato Antognoni con il diciottenne terzino Bergomi, affidandogli il duro compito di tenere a bada Karl-Heinz Rummenigge, che al fischio d'avvio con cinque reti appaiava Pablito in testa alla classifica cannonieri. E fu proprio quest'ultimo a portare gli Azzurri in vantaggio spedendo di testa in rete un cross basso di Claudio Gentile. Il secondo tempo l'Italia dilagò e portò il risultato sul 3-0 grazie alle marcature di Tardelli e di Altobelli. A poco servi il gol sul finale del tedesco Breitner, l'Italia si laureò Campione del Mondo per la terza volta nella sua storia e milioni di persone si riversarono per le strade della penisola.













Ora che eravamo campioni del mondo, sembrò che il vecchio e anacronistico tricolore fosse di nuovo tollerabile [...] A rinforzare un rinato sentimento di comunità e di passione collettiva provvide ancora Sandro Pertini, riportando la squadra in Italia con l'aereo presidenziale, a bordo del quale andò in scena la celeberrima e fotografatissima partita a scopone, e ospitandola al Quirinale per il pranzo ufficiale. Non erano ancora i tempi dei festeggiamenti gestiti da ben pagate società di marketing, né quelli della propaganda ideologica che il regime fascista aveva sapientemente organizzato sulle affermazioni degli atleti italiani. Tuttavia, la spontanea esplosione di gioia popolare, il suo afflato unificante, segnarono un chiaro spartiacque nelle sempre mutevoli combinazioni di elementi che concorrono a formare un'identità nazionale e l'odierno, inestricabile intreccio di politica, linguaggio sportivo, sentimenti nazionali, televisione e calcio cominciò proprio durante la calda estate del 1982, per le gesta di un manipolo di eroi in mutande e le sapienti sottolineature ideali e culturali di un uomo politico di stampo risorgimentale (3).

Paolo Bruschi

Essere
campioni è
un dettaglio
- storie dal
XX secolo
fra sport e
società

CONCLUSIONI

Dopo aver mostrato come lo sport moderno si sia diffuso capillarmente nella società contemporanea, questo elaborato ha messo in luce come la pratica sportiva si sia sempre intrecciata con le questioni umane. Per non rendere banale questo concetto occorre però sottolineare che "per questioni umane" si è voluto intendere diritti umani, diritti civili, diritti sociali, bisogni umani e, più in generale, questioni politiche, con i quali lo sport si è legato a filo doppio negli ultimi due secoli.

Nel primo capitolo è stato fondamentale quindi gettare le fondamenta di questi concetti: si è visto come gli sport si siano diffusi a livello globale quando questi, grazie al maggior tempo libero disponibile nelle vite delle persone dovuto dall'avvento delle macchine, hanno incontrato le grandi masse popolari in lotta per i più minimi dei diritti umani e civili; si è anche visto come le Olimpiadi siano state riscoperte a fine '800 in chiave di integrazione internazionale, in un contesto geopolitico caratterizzato da attriti e tensioni, e come nel corso della propria storia siano sempre state caratterizzate da uno sfondo politico che andava di pari passo con le situazioni relazionali globali di quel momento.

Nei capitoli successivi, tramite il racconto di vari casi studio, è stato possibile analizzare i concetti sopra esposti in modo puntuale e preciso.

Si è visto come lo sport sia stato strumento di propaganda nel regime fascista e nazista, tramite le imprese dei "leoni di highbury" o tramite l'organizzazione di un torneo calcistico nell'occupata Ucraina, ed è stato raccontato come lo sport si sia posto di traverso alle dittature sudamericane di Cile e Brasile, grazie a personaggi come Panatta e Bertolucci, Carlos Caszely e Sòcrates, contribuendo a denunciare le dittature sanguinarie e a formare un nuovo governo democratico.

Sono state poi raccontate le imprese sportive di Jesse Owens, Althea Gibson e degli Springboks che furono promotrici di messaggi di uguaglianza in tre paesi in cui il razzismo era radicato più che mai. Il primo vinse le Olimpiadi nella Germania nazista e non ebbe timore ad affermare come il governo americano di allora si comportò peggio nei suoi confronti rispetto a quanto fece quello tedesco. La tennista americana portò invece la lotta al razzismo

afroamericano su un altro piano, rifiutandosi di diventare un simbolo popolare ma volendo affermarsi individualmente come tennista, contribuendo comunque, grazie alle sue vittorie, a tale lotta. In sudafrica, dove ancora esisteva l'apartheid, Nelson Mandela individuò nello sport e in modo particolare nel rugby, il mezzo per riappacificare un popolo disunito.

Lo sport, storicamente nato come pratica maschile, si è poi anche legato alle lotte per l'emancipazione femminile. Le prime forme di sport organizzato femminile si ebbero con l'avvento della Prima Guerra Mondiale, in cui gli uomini vennero chiamati al fronte e le donne presero il loro posto nella vita sociale: è quello che abbiamo visto con la nascita della Dick, Kerr's Ladies FC, squadra di calcio femminile che infiammò la passione popolare inglese. Durante il fascismo il regime prese una posizione contraddittoria sullo sport femminile: le donne non dovevano prendere parte alla pratica sportiva perchè era credenza che avrebbe messo a repentaglio la loro capacità riproduttiva; ma allo stesso tempo le atlete erano considerate un ottimo mezzo di propaganda estera. In questo contesto Ondina Valla, emerse in una società maschilista e divenne la prima donna italiana a vincere un Oro Olimpico. Diversi anni dopo, lo sport femminile si era ormai consolidato nel panorama sportivo mondiale, ma le discriminazioni erano ancora tante. A lottare per cambiare questa situazione fu, tra le altre, Billie Jean King, tennista statunitense, che portò avanti tante battaglie per l'emancipazione femminile sportiva.

Lo sport, inoltre, come si è visto con le Olimpiadi, ha sempre avuto un filo diretto con la politica moderna. Ciò si è potuto vedere anche in Italia, in cui manifestazioni sportive hanno contribuito a formare un'identità nazionale che era stata messa a dura prova dalle Guerre. E' quello che è successo con Bartali e Coppi, ciclisti formidabili, che nel secondo dopoguerra si dettero battaglia sull'asfalto, personificando i due schieramenti politici del popolo italiano di allora. Diversi anni dopo toccò alla Nazionale di calcio caricarsi sulle spalle un popolo deluso dalle istituzioni in un contesto in cui Aldo Moro era appena stato rapito dalle Brigate Rosse: l'Italia di Bearzot vinse i Mondiali del 1982 e riaccese gli animi Italiani, contribuendo a fondare una nuova identità nazionale.



A seguito di tutte queste analisi e osservazioni si può concludere che lo Sport non solo si è intrecciato con le questioni umane, ovvietà dal momento in cui la pratica sportiva è intrinsecamente umana, ma ha contribuito attivamente alla formazione della società contemporanea. Dalle lotte per l'emancipazione femminile, alle formazioni di nuove identità nazionali, o dalle proteste contro il razzismo fino alle opposizioni alle dittature sanguinarie del 20' secolo, lo sport ha sempre avuto un ruolo chiave e si è sempre contraddistinto come pratica sociale progressista capace di mettere in discussione superare le pratiche culturali anacronistiche e conservatrici.

IMMAGINI

p. 021: giovani operai Inglesi di inizio '900

p. 025: Sheffield FC, 1876

p. 028: uno dei tanti scioperi dei lavoratori inglesi di inizio '900

p. 034: Olimpiadi di Atene, 1896

p. 037: cerimoniale olimpico, Berlino 1936

p. 038-039: Olimpiadi di Berlino 1936

p. 041: un attentatore (in alto); una camera del villaggio in cui sono stati uccisi degli atleti (in basso)

p. 043: cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali di Lake Placid, 1980

p. 044: Olimpiadi di Mosca, 1980

p. 045: partita di Hockey tra Usa e Urrs, Olimpiadi invernali di Lake Placid, 1980

p. 059: locandina fascista dei Mondiali di calcio 1934

p. 061: il CT Vittorio Pozzo viene sollevato nei festeggiamenti della vittoria della Coppa Rimet, 1934

p. 062: il CT Vittorio Pozzo alza la Coppa Rimet, 1934

p. 065: Il Duca di Connaught saluta gli azzurri prima del match

p. 066-067: i due capitani si salutano prima del fischio di inizio (in alto a sx); Eric Brook realizza la prima rete inglese (in basso a dx)

p. 068: un momento della battaglia

p. 069: una foto della nazionale tedesca del 1953

p. 081: Fritz Walter in gol contro la Turchia

p. 083: Fritz Walter e Ferenc Puskas si scambiano i saluti prima dell'inizio della finale

p. 084: Fritz Walter festeggia la vittoria della Coppa Rimet

p. 093: uno scatto dell'invasione nazista di Kiev

p. 095: una rara foto della Start FC

p. 098: la "Partita della morte"

p. 102: una delle statue dedicate alla Start FC

p. 108-109: uno scatto del colpo di stato del 11 Settembre 1973

p. 110-111: da sx a dx: Salvador Allende all'interno della zecca di stato; i soldati di Pinochet accerchiano la zecca di stato: un ordigno viene fatto esplodere all'entrata della zecca di stato; i soldati di Pinochet fanno irruzione nella zecca di stato

p. 112-113: Panatta, Bertolucci, Barazzutti, Zugarelli

p. 114-117: scatti dello Stadio Nacional trasformato in luogo di reclusione

p. 120-121: uno scatto della finale in cui si vedono le magliette rosse

p. 122-123: la nazionale italiana festeggia la vittoria della Coppa Davis

p. 128: festeggiamenti chileni per la vittoria di Salvador Allende

p. 129: Carlos Caszely e Salvador Allende

p. 130: Pinochet e Kissinger

p. 134: il momento del gol

p. 144: Sòcrates in azione contro la Spagna, Mondiali 1986

p. 150: iconica esultanza di Sòcrates con il pugno alzato

p. 151: maglia utilizzata dal Corinthians per stimolare il popolo a votare

p. 152-153: il Corinthians entra in campo con lo striscione "Vincere o perdere, ma con democrazia"

p. 154: maglia classica usata dalla Democracia Corinthiana

p. 169: Hitler il giorno delle gare di atletica, Olimpiadi di Berlino 1936

p. 170-174: Jesse Owens taglia per primo il traguardo

p. 172: Jesse Owens e l'amico tedesco Carl Long sul podio

p. 181: cartello che indica l'area di attesa per le persone di colore

p. 183: arresto di Rosa Parks

p. 184: arresto di Rosa Parks (in alto); Rosa Parks e Martin Luther King (in basso)

p. 185: Rosa Parks e Martin Luther King in una manifestazione

p. 187: Althea con il trofeo del Roland Garros

p. 188: Althea in azione al Roland Garros

p. 190: Althea con il trofeo di Wimbledon (in alto); parata di festeggiamento per Althea, New York, 1957

p. 196: massacro di Sharpeville

p. 198-299: proteste in Nuova Zelanda contro il tour degli Springboks

p. 210-211: Nelson Mandela e Pienaar

p. 212-213: gli Springboks festeggiano la vittoria della competizione

p. 227: le Dick, Kerr's Ladies in uniforme da gara

p. 229: Lily Parr

p. 230: bacio tra i due capitani, Kell e Bracquemonde

p. 232: uno scatto di una partita delle Dick Kerr's Ladies

p. 234: la squadra di fronte a migliaia di tifosi (in alto), le calciatrici discutono di tattiche (in basso)

p. 242: Ondina Valla e Claudia Testoni

p. 247: Ondina Valla viene premiata

p. 248: Ondina Valla taglia per prima il traguardo

p. 256: Billie Jean King e Karen Hantze vincono il doppio di Wimbledon

p. 259: Billie Jean King e il compagno Larry King

p. 260: Billie Jean King con il trofeo di Wimbledon

p. 264: una conferenza pre-match

p. 267: l'ingresso in campo di Billie Jean King

p. 268-270: scatti dell'incontro

p. 271: Billie Jean King segna l'ultimo punto

p. 272: saluto finale tra i due sfidanti

p. 274: Billie Jean King alza il trofeo appena vinto

p. 288: manifesto propagandistico della DC

p. 289: manifesto propagandistico del PCI

p. 291: Togliatti viene portato via dall'ambulanza dopo l'attentato

p. 292-293: scioperi generali

p. 297: Bartali vince il Tour

p. 298: Bartali viene ricevuto da De Gasperi (in alto); Bartali viene ricevuto da Papa Pio XII (in basso)

p. 307: inni e sorteggio prima dell'inizio del match tra Italia e Brasile

p. 308-309: Paolo Rossi festeggia il goal

p. 311: Sandro Pertini

p. 312: attentato della stazione di Bologna

p. 314-315: uno dei goal della finale

p. 316: Sandro Pertini, in tribuna a Madrid, festeggia la vittoria

p. 307: Paolo Rossi alza la Coppa del Mondo

p. 318-319: festeggiamenti della squadra e nelle città

p. 320-321: famosa partita a "scopa" tra i giocatori, Bearzot e Sandro Pertini sul volo di ritorno

NOTE

1.1

(1) “che fare” - febbraio-marzo 1999
Giornale dell’Organizzazione Comunista Internazionalista n° 48

(2) Fusco Cono. Lo sport.
https://www.mcurie.edu.it/files/fusco.cono/sport_tra_storia_e_socie-ta%CC%80.pdf

(3) Calciatori di sinistra. Da Socrates a Lucarelli: quando la politica entra in campo (Quique Peinado, Hellnation libri, 2017)

1.2

(1) <https://olympics.com/ioc/pierre-de-coubertin>

(2) Percorsi di storia e antropologia dello sport (Claudio Mancuso, Il mulino, 2021) - Pagina 95

(3) Vincenzo di Maso. Mussolini e il calcio: un rapporto utilitaristico. Per sempre calcio (2021).
<https://www.persemprecalcio.it/2021/04/28/mussolini-e-il-calcio-un-rapporto-utilitaristico/>

(4) Simone Balocco e Paola Maggiora. Berlino 1936, quando la propaganda politica è diventata ‘sportiva’. Tuttostoria.net
<http://www.tuttostoria.net/tutto-storia-autori.aspx?code=920>

(5) Nicola Sbeti. LO SPORT INTERNAZIONALE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA. Novecento.org (2021).
<https://www.novecento.org/la-storia-dello-sport/lo-sport-internazionale-al-tempo-della-guerra-fredda-7122/#:~:text=I%20Giochi%20della%20Guerra%20fredda,sportivo%20fra%20le%20due%20superpotenze.>

(6) Percorsi di storia e antropologia dello sport (Claudio Mancuso, Il mulino, 2021) - Pagina 102

(7) Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978 (Alberto Molinari, Gioacchino Toni, Mimesis, 2018)

(8) Richard Kemp. “LÀ LI COLPIREMO”: IL MASSACRO DI MONACO E LE SUE CONSEGUENZE. L’opinione delle Libertà (2022).
<http://www.opinione.it/esteri/2022/09/10/richard-kemp-massacro-di-monaco-olimpiadi-olp-ebrei-golda-meir-idf-mossad-gheddafi-arafat-cio/>

(9) Percorsi di storia e antropologia dello sport (Claudio Mancuso, Il mulino, 2021) - Pagina 105

2.1.1

(10) Percorsi di storia e antropologia dello sport (Claudio Mancuso, Il mulino, 2021) - Pagina 110

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018 Pagina 223

(2) Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto L’Italia, Foot John

2.1.2

(1) Alessio Abruzzese. Il “tempo di Fritz Walter” tra Kaiserslautern, guerra e Germania Ovest. Guerin Sportivo.
<https://www.guerinsportivo.it/news/il-cuoio/ultimo-dribbling/2022/06/16-5485574/il-tempo-di-fritz-walter-tra-kaiserslautern-guerra-e-germania-ovest>

(2) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018) Pagina 59

(3) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018) Pagina 64

2.1.3

(1) 11 uomini contro il terzo reich: “la partita della morte”. L’ordine nuovo (2020).
<https://www.lordinenuovo.it/2020/05/06/11-uomini-contro-il-terzo-reich-la-partita-della-morte/>

(2) Nico Foglieni. La Fc Start, la squadra morta combattendo i nazisti. Per sempre calcio (2021).
<https://www.persemprecalcio.it/2021/07/26/la-fc-start-la-squadra-morta-lottando-i-nazisti/>

(3) Filippo Marciànò. La vera storia della «partita della morte» - Un intreccio tra sport ed ideologia politica: quando vincere significa morire. Storico.org (2013).
http://www.storico.org/seconda_guerra_mondiale/partita_morte.html

2.2.1

(4) Giuseppe Tramontana. Flakelf-Start: una partita come le altre...?. Storie di calcio.

https://storiedicalcio.altervista.org/blog/start_flakelf.html

(1) Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978 (Alberto Molinari, Gioacchino Toni, Mimesis, 2018) - Pagina 200

(2) "Lotta continua", 19-20 Settembre 1976, Paolo Hutter

(3) Riccardo Bisti. Due magliette rosse nello stadio della morte. Tennis magazine Italia (2020).

<https://tennismagazineitalia.it/magazine/due-magliette-rosse-nello-stadio-della-morte>

(4) Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978 (Alberto Molinari, Gioacchino Toni, Mimesis, 2018) - Pagina 216

(5) Riccardo Bisti. Due magliette rosse nello stadio della morte. Tennis magazine Italia (2020).

<https://tennismagazineitalia.it/magazine/due-magliette-rosse-nello-stadio-della-morte>

2.2.2

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 76

(2) Sulle corde del tempo (Federico Bonadonna e Jorge Coulón, Edicola Edizioni, 2022)

(3) Daniele Mastrogiacomo. Così l'amministrazione Nixon favorì il golpe in Cile: i documenti desecretati 50 anni dopo il governo Allende. La Repubblica (2020)

(4) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 80

(5) l'Unità. 8 Novembre 1973.

https://archivio.unita.news/assets/main/1973/11/08/page_012.pdf

(6) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 84

(7) Riccardo Gazzaniga. DALLA PARTE DEL CUORE - CARLOS CASZELY IL BOMBER CHE SFIDÒ PINOCHET. Riccardo Gazzaniga (2021)

<https://riccardogazzaniga.com/carlos-caszely-il-bomber-che-sfido-pinochet/>

(8) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 87

2.2.3

(1) Calciatori di sinistra. Da Socrates a Lucarelli: quando la politica entra in campo (Quique Peinado, Hellnation libri, 2017 - Pagina 101)

(2) Giuseppe Masciale. La Democrazia Corinthiana. Zeta.

<https://zeta.vision/2019/08/la-democrazia-corinthiana/>

(3) Calciatori di sinistra. Da Socrates a Lucarelli: quando la politica entra in campo (Quique Peinado, Hellnation libri, 2017 - Pagina 108)

(4) Riccardo Nicolini. Sòcrates, la via calcistica al socialismo. Contrasti (2016).

<https://www.rivistacontrasti.it/socrates-corinthians-politica-comunismo-socialismo-gramsci-intellettuali-democrazia-corinthiana-brasile/#:~:text=%E2%80%9CIl%20calcio%20si%20concede%20il,di%20S%C3%B3crates%20arriva%20nel%201984.>

3.1

(1) Simone Balocco e Paola Maggiora. Berlino 1936, quando la propaganda politica è diventata 'sportiva'. Tuttostoria.net

<http://www.tuttostoria.net/tutto-storia-autori.aspx?code=920>

(2) Hitler non mi ha stretto la mano, ma neanche il Presidente degli Stati Uniti. Parconditio.it (2022).

<https://www.parconditio.it/l/vero-hitler-non-mi-ha-stretto-la-mano-ma-fino-a-qui-non-lo-ha-fatto-neanche-il-presidente-degli-stati-uniti/>

(3) Francesca Lezzi. Jesse Owens oltre la retorica. Contrasti (2021).

<https://www.rivistacontrasti.it/jesse-owens-olimpiadi-1936-berlino-hitler-saluto-fake-news-partito-repubblicano-razzismo/>

3.2

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 177

(2) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 180

(3) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 185

3.3

(1) "Lungo cammino verso la libertà". Autobiografia di Nelson Mandela, 1994

(2) Alberto Fabbri. Per Nelson Mandela lo sport era politica. Contrasti (2020).

<https://www.rivistacontrasti.it/nelson-mandela-sport-calcio-rugby/>

(3) Vincenzo Monaco. Razzismo e sport, 40 anni fa i tifosi neozelandesi di rugby contribuirono alla fine dell'apartheid in Sudafrica. Open (2021). <https://www.open.online/2021/07/18/razzismo-rugby-nuova-zelanda-apartheid-sudafrica/>

(4) Roberto Vallata. Il Mondiale di Mandela: il Sudafrica è campione. Pagine di sport (2019).

<https://pagineadisport.net/2019/05/02/il-mondiale-di-mandela-il-sudafrica-e-campione/>

(5) Jvan Sica. François Pienaar, l'uomo che con Mandela ha fatto ripartire la storia del Sud Africa.

Fanpage (2021).

<https://www.fanpage.it/sport/altri-sport/francois-pienaar-luomo-che-con-mandela-ha-fatto-ripartire-la-storia-del-sud-africa/>

(6) 25 Maggio 2000 - Laureus World Sports Awards

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 92

4.1

4.2

(2) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 96

(3) Nikhil Jha. La migliore squadra femminile della storia. L'ultimo uomo (2020).

<https://www.ultimouomo.com/la-migliore-squadra-femminile-storia-dick-kerr-ladies/>

(4) Mauro Berruto. Il calcio delle donne (Tornare a casa). Avvenire.it (2020).

<https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/il-calcio-delle-donne-tornare-a-casa>

(5) Mauro Berruto. Il calcio delle donne (Tornare a casa). Avvenire.it (2020).

<https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/il-calcio-delle-donne-tornare-a-casa>

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 129

(2) Andrea Labanca. Ondina Valla, la donna che fece cambiare idea al Duce. Zeta.

<https://zeta.vision/2020/03/ondina-valla-duce-fascismo/>

(3) Benito Mussolini, le opere i discorsi e gli scritti (1914-1942).

<http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0402-04.htm>

(4) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 132

(5) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 135

(6) Sara Sucato. Ondina Valla, orgoglio azzurro degli anni Trenta. Eco Internazionale (2021).

<https://ecointernazionale.com/2021/07/ondina-valla-orgoglio-azzurro-anni-trenta/>

4.3

(7) Andrea Labanca. Ondina Valla, la donna che fece cambiare idea al Duce. Zeta.

<https://zeta.vision/2020/03/ondina-valla-duce-fascismo/>

(8) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 139

(9) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 142

(1) Patrick Ryan. Doc reveals how Billie Jean King inspired Peppermint Patty. The Commercial Appeal (2021).

<https://www.pressreader.com/usa/the-commercial-appeal/20210630/281938840894840>

(2) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 158

(3) Alexandre Sokolowski. May 13th, 1973: The day Bobby Riggs “massacred” Margaret Court. Tennis Majors (2020).

<https://www.tennismajors.com/others-news/may-13th-1973-the-day-bobby-riggs-massacred-margaret-court-245288.html>

(4) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 164

(5) <https://www.epa.gov/external-civil-rights/title-ix-education-amendments-act-1972>

(6) Fabrizio Brascugli. Bobby Riggs, il tennista numero uno che perdeva da tutte le donne. Sport Vintage (2009).

<https://www.sportvintage.it/2009/09/23/bobby-riggs-il-tennista-numero-uno-che-perdeva-da-tutte-le-donne/>

(7) <https://www.scoopnest.com/user/NYTArchives/1042843401052401668-billie-jean-king-won-the-34battle-of-the-sexes34-tennis-match-against-bobby-riggs-on-this-day-in-197>

5.1

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 103

(2) DISCORSO DI SUA SANTITÀ PIO XII AGLI UOMINI DI AZIONE CATTOLICA Piazza San Pietro - Domenica, 7 settembre 1947

(3) Mario Grossi. Coppi e Bartali come Franceschini e Berlusconi. Arianna Editrice (2009).

https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=26347

(4) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 108

(5) Leonardo Coen. E De Gasperi telefonò a Bartali ‘Vinci il Tour’. La Repubblica (1998).

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/07/14/de-gasperi-telefono-bartali-vinci-il.html>

(6) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 111

5.2

(1) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 260

(2) Paolo Bruschi. I MONDIALI DELL’82, CON PERTINI A ESULTARE SUGLI SPALTI, HANNO RICOSTRUITO L’IDENTITÀ DI UNA NAZIONE. The Vision (2022).

<https://thevision.com/cultura/pertini-mondiale-82/>

(3) Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Pagina 268

**BIBLIOGRAFIA E
FILMOGRAFIA**

BIBLIOGRAFIA

Calciatori di sinistra. Da Socrates a Lucarelli: quando la politica entra in campo (Quique Peinado, Hellnation libri, 2017)

Essere campioni è un dettaglio. Storie dal XX secolo fra sport e società (Paolo Bruschi, Scatole parlanti, 2018)

Percorsi di storia e antropologia dello sport (Claudio Mancuso, Il mulino, 2021)

Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978 (Alberto Molinari, Gioacchino Toni, Mimesis, 2018)

FILMOGRAFIA

The English Game, diretto da Rhonda Smith, prodotto da 42, 2020

Fuga per la vittoria, diretto da John Huston, prodotto da Paramount Pictures, 1981

Invictus, diretto da Clint Eastwood, prodotto da Malpasso Productions, 2009

Una squadra, diretto da Domenico Procacci, prodotto da Rai Fiction Grundy Italia



**Politecnico
di Torino**

Anno Accademico 2022/2023

Francesco Cecchi 278462

Relatori
Prof.ssa Marta Benenti
Prof. Cristian Campagnaro

Correlatore
Prof. Davide Tomatis

